

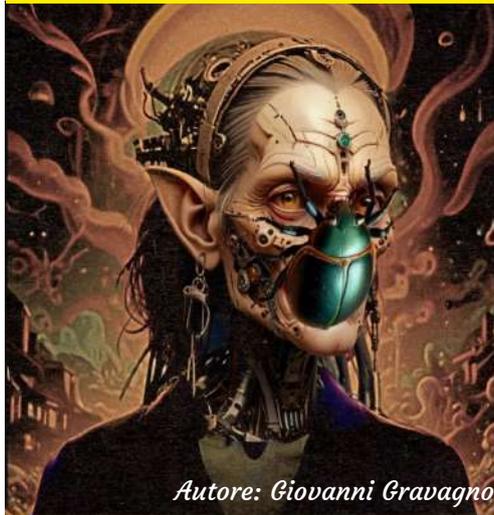
EDITORIALE

di Claudio Pozzani

I barbari sono arrivati, accolti dai silenzi dei trepidi che tanto si zerbineranno sotto alle loro scarpe; accolti dalle circonvoluzioni labirintiche degli intellettuali che tanto possiedono esili d'oro; accolti dai rintronati dai chupiti che verranno comprati con poche perline colorate; accolti dagli incattiviti mediocri che cercano di attirare tutti nella loro melma esistenziale; accolti dagli pseudoartisti che per una pubblicazione qual-che-sia o una mostra delle loro croste di fuffa si venderebbero anima, cuore e mente, se mai li hanno avuti; accolti dagli wannabe che riempiono le loro bocche unte o rifatte di termini inglesi a ricoprire il loro vuoto; accolti da mandrie bipedi che trasformano in tifo ogni argomento; accolti da giornali più simili a bollettini di parrocchie che a una stampa indipendente; accolti da ignoranti arroganti che si nutrono di etichette e titoli onorifici che si assegnano tra loro...

Si stanno espandendo come una macchia d'olio e non basteranno rari soli, che comunque resistono, a farli evaporare. I barbari

I BARBARI SONO QUI



Autore: Giovanni Gravagno

SOMMARIO

- 2 - FAVOLA ROTONDA
- 6 - IL SEGNO E LA PAROLA
- 7 - SCENARI ARTISTICI
- 9 - CLASSICI CONTEMPORANEI
- 11 - FIGURINE
- 12 - PAROLE SULLA SOGLIA
- 14 - PIT STOP
- 15 - PAROLARIO
- 16 - POEVISIONI
- 20 - AFFIORAMENTI
- 22 - STANZE PER LA GIOSTRA
- 24 - L'ARTE DEL TERZO MILLENNIO
- 25 - LA CORTE DEI MIRACOLI
- 30 - LA POESIA ITALIANA ALL'ESTERO
- 31 - LA POESIA STRANIERA IN ITALIA
- 33 - L'ORLO DEL FASTIDIO
- 34 - ENTREMES
- 36 - ZAG ZIG
- 37 - POLIPOESIA E DINTORNI
- 39 - BOURBON & CONGETTURE
- 42 - COLOPHON
- 43 - LAPIS. REALTÀ SCHIZZATE

sono infidi, specializzati nel dare nocimento e fastidio, e stanno inoculando i loro virus anche in noi.

Senza accorgercene diventiamo censori di noi stessi con il politicamente corretto del quale una volta avremmo riso e oggi ci imbavaglia, diventiamo inani e indifferenti anche davanti alle loro ingiustizie e ignoranze.

Non basta dire "addà passà 'a nuttata", perché i barbari la notte la faranno diventare infinita. Una notte senza le luci delle passioni, della creatività, dell'arte, della cultura, della condivisione dei saperi, della ricerca, dell'avventura, delle cose inutili, della bellezza, della curiosità... tutte luci che si stanno affievolendo e un giorno si spegneranno.

Si può ancora reagire. Nel nostro animo più profondo sappiamo ciò che dovremmo fare per scacciare i barbari e ripulire i nostri corpi dai loro virus.

Si tratta solo di immergerci in noi stessi attraverso le giuste domande.

La vedete laggiù, in fondo a voi stessi, quella cosa che luccica?

È la chiave per chiudere i barbari fuori.

Per sempre.



A cura di
Pino Cadeliuzzo

FAVOLA ROTONDA

Riprendiamo il nostro talk show fuori dal tempo e dallo spazio, con ospiti che si danno appuntamento alla *Stanza della Poesia* per discutere dei temi più svariati



I protagonisti della discussione alla Stanza della Poesia. Da sinistra in alto: Woody Allen, Albert Camus, Filippo Tommaso Marinetti e Søren Kierkegaard

BISOGNA ODIARE I MEZZI TERMINI

Ed eccoci giunti al secondo appuntamento con il nostro specialissimo talk show. Oggi ci sono venuti a trovare alla Stanza della Poesia quattro personalità dell'arte, della cultura e dello spettacolo che non hanno bisogno di troppe presentazioni: Filippo Tommaso Marinetti, il fondatore del Futurismo, che recentemente è finito su tutti i giornali per aver affermato di voler svaticanizzare l'Italia; il comico e regista americano Woody Allen, che sta girando in questi giorni a Genova il suo nuovo film; lo scrittore e filosofo Søren Kierkegaard e lo scrittore Albert Camus, fresco di Premio Nobel e infatti gli altri tre nascondono male l'invidia.

Fuori la pioggia è sempre più forte. Siamo in ritardo di venti minuti ma dobbiamo aspettare Woody Allen. Marinetti sta fumando

nervosamente mentre Kierkegaard sta parlando male di Hegel da mezzora e Camus è in un angolo della stanza in silenzio.

Finalmente arriva il ritardatario che entrando velocemente e scuotendo l'ombrello dice:

WOODY ALLEN: Non ci crederete, ma ho incontrato la mia ex moglie in un ristorante e siccome sono un libertino mi sono avvicinato a lei fluttuando e le ho chiesto esitando: «Che ne dici di tornare a casa e fare l'amore ancora una volta?» E lei mi ha risposto: «Sul mio cadavere!» Io allora ho replicato: «Perché no, è come lo abbiamo sempre fatto».

SOREN KIERKEGAARD: infatti... Sposati, e te ne pentirai; non sposarti, e te ne pentirai comunque; sia che decidi di sposarti o di non sposarti, te ne pentirai in entrambi i casi.

FAVOLA ROTONDA

F.T.MARINETTI: Io la vedo diversamente: per evitare che la legge dell'amore eterno sia violata, il prete imprigionò il cuore e i sensi della donna, costringendola a fingere l'amore, a prostituirsi ogni sera a un uomo odiato, sviluppando nella sua sensibilità e intorno a sé e ciò che è più grave — nei suoi figli — la necessità schifosa di un'ipocrisia continua.

ALBERTO CAMUS: Io ho conosciuto un uomo che ha dato vent'anni della propria vita ad una sventata, le ha sacrificato tutto, amicizie, lavoro, il decoro della propria vita, e una sera ammise di non averla mai amata. Si annoiava, ecco tutto, si annoiava come la maggior parte della gente.

PINO CADALIUZZO: Beh, buongiorno a tutti, cari ospiti, e benvenuti alla Stanza della Poesia. Mi sembra che la discussione sia già partita in maniera autonoma intorno al tema della coppia, dell'amore e del matrimonio... e anche della chiesa, per continuare quello che diceva Marinetti.

S.K.: Il paganesimo aveva un dio per l'amore ma non per il matrimonio; il cristianesimo ha, oserei dire, un dio per il matrimonio ma non per l'amore...

FTM: Il nostro anticlericalismo intransigentissimo e integrale costituisce la base del nostro programma politico non ammette mezzi termini né transazioni esige nettamente l'espulsione. Il nostro anticlericalismo vuole liberare l'Italia dalle chiese dai preti dai frati dalle monache dalle madonne dai ceri e dalle campane!

AC: Cari amici, l'amore di Dio è un amore difficile: suppone un totale abbandono di se stessi e il disprezzo per la propria persona.

PC: e non potrebbe valere per ogni tipo di amore?

SK: Ma cosa state dicendo? Cos'è che rende un uomo grande, ammirato dal creato, gradevole agli occhi di Dio? Cos'è che rende un uomo forte, più forte del mondo intero; cos'è che lo rende debole, più debole di un bambino? Cos'è che rende un uomo saldo, più saldo della roccia; cos'è che lo rende molle, più molle della cera? È l'amore! Cos'è che è più vecchio di tutto? È l'amore. Cos'è che sopravvive a tutto? È l'amore. Cos'è che non può essere tolto, ma toglie lui stesso tutto? È l'amore. Cos'è che non può essere dato, ma dà lui stesso tutto? È l'amore. Cos'è che sussiste, quando tutto frana? È l'amore. Cos'è che consola, quando ogni consolazione viene meno? È l'amore. Cos'è che

dura, quando tutto subisce una trasformazione? È l'amore. Cos'è che rimane, quando viene abolito l'imperfetto? È l'amore. Cos'è che testimonia, quando tace la profezia? È l'amore. Cos'è che non scompare, quando cessa la visione? È l'amore. Cos'è che chiarisce, quando ha fine il discorso oscuro? È l'amore. Cos'è che dà benedizione all'abbondanza del dono? È l'amore. Cos'è che dà energia al discorso degli angeli? È l'amore. Cos'è che fa abbondante l'offerta della vedova? È l'amore. Cos'è che rende saggio il discorso del semplice? È l'amore. Cos'è che non muta mai, anche se tutto muta? È l'amore, e amore è solo quello che mai si muta in qualcos'altro.

FTM: Quante lungaggini! Amore.. amore... amore... Per sedurre una donna non bisogna essere mai pedante, professorale, culturale. Bisogna odiare i mezzi termini. Considerare la donna come una sorella del mare, del vento, delle nuvole, delle pile elettriche, delle tigri, delle pecore, delle oche, dei tappeti, delle vele. Non mai considerarla come sorella delle stelle... Hanno tutte un'anima, dipendente però dalla lunghezza dei loro capelli, fili conduttori dell'uragano. Pensano, vogliono, lavorano; preparano anch'esse il progresso intellettuale dell'umanità. Ma sono tutte fondamentalmente recettive. Amano, sentono colui che le desidera con maggiore volontà, con maggiore prepotenza d'istinto. Adorano la forza del più coraggioso, del più eroico. Eroismo: ecco l'afrodisiaco supremo della donna!

WA: L'amore è la risposta, ma mentre aspettate la risposta, il sesso può suggerire delle ottime domande.

PC: E lei Camus, cosa ne pensa dell'amore?

AC: Non so... Mi accuso a volte di essere incapace d'amare. Forse è vero, ma sono stato capace di eleggere alcune persone e di serbar loro, fedelmente, il meglio di me, qualsiasi cosa facessero. E quasi tutte le donne che ho conosciute, le ho stimate migliori di me. Tuttavia, collocandole così in alto, le ho utilizzate più spesso di quanto le abbia servite. Le donne infatti hanno una cosa in comune con Bonaparte: pensano sempre di riuscire dove gli altri sono falliti.

FTM: Però, scusate se insisto, ma tutto questo romanticismo... Ma guardatevi attorno! Il matrimonio è il comune purgatorio di tutti i temperamenti rigogliosi e potenti. Purgatorio di

FAVOLA ROTONDA

peccati inesistenti, logorio di gioventù, tutto in omaggio a un'assurda mentalità negatrice, deprimente, sopraffattrice che non ammette il trionfale sviluppo della gioia fisiologica e della libertà rischiosa e temeraria.

Il sentimento della famiglia è un sentimento inferiore, quasi animale, creato dalla paura delle grandibelve libere e delle notti gonfie d'agguati e d'avventure. Nasce coi primi segni della vecchiaia che screpolano la metallica gioventù. La lampada familiare è una luminosa chiocchia che cova delle uova putride di vigliaccheria. E dirò di più: il prete dimentica che la frase di Cristo alla Maddalena: Molto sarà perdonato a chi molto ha amato. E quest'altra: Colui che è senza peccato scagli la prima pietra, sono due glorificazioni del libero amore e due calci all'indissolubilità del matrimonio.

SK: Questi erotici sono esseri felici. Vivono più sontuosamente degli dèi, poiché si cibano sempre soltanto di ciò che è più pregiato dell'ambrosia e bevono bevande più dolci del nettare: banchettano con l'invenzione più seducente che sia stata concepita dal più ingegnoso pensiero degli dèi, mangiano sempre soltanto l'esca – oh, delizia senza pari! Beato modo di vivere, non mangiano che l'esca, senza mai venire catturati. Gli altri uomini abboccano, divorano l'esca come i contadini l'insalata di cetrioli e vengono catturati. Solo l'erotico sa apprezzare l'esca, apprezzarla infinitamente.

WA: Posso dire una cosa? Più che in ogni altra epoca storica, l'umanità si trova a un bivio. Una strada porta alla disperazione e allo sconforto più assoluto. L'altra alla totale estinzione. Preghiamo il cielo che ci dia la saggezza di fare la scelta esatta.

PC: L'estinzione mi sembra la soluzione migliore... Questo intervento di Woody Allen mi dà anche l'occasione per chiedere a ciascuno di voi qual'è il suo rapporto con se stesso, con la propria vita, con il trascendente?

WA: Non solo Dio non esiste, ma provate a cercare un idraulico durante i weekend. Poi, non è che ho paura di morire, solo non voglio esserci quando succede. Ma, se ci pensate, la morte è una delle poche cose che si possono fare facilmente stando distesi.

SK: Ciò che io sono è un nulla; questo procura a me e al mio genio la soddisfazione di conservare la

mia esistenza al punto zero, tra il freddo e il caldo, tra bene e male, tra la saggezza e la stupidaggine, tra qualche cosa e il nulla come un semplice forse. Paradossale è la condizione umana. Esistere significa «poter scegliere»; anzi, essere possibilità. Ma ciò non costituisce la ricchezza, bensì la miseria dell'uomo. La sua libertà di scelta non rappresenta la sua grandezza, ma il suo permanente dramma. Infatti egli si trova sempre di fronte all'alternativa di una «possibilità che sí» e di una «possibilità che no» senza possedere alcun criterio di scelta. E brancola nel buio, in una posizione instabile, nella permanente indecisione, senza riuscire ad orientare la propria vita, intenzionalmente, in un senso o nell'altro.

FTM: Penso che il mondo sia fradicio di saggezza. Usciamo dalla saggezza come da un orribile guscio, e gettiamoci, come frutti pimentati d'orgoglio entro la bocca immensa e tórta del vento! Bisogna semplicemente creare, perché creare è inutile, senza ricompensa, ignorato, disprezzato, eroico in una parola. La vita non si svela che alla vita. Il segreto amplesso del passato e del futuro nella stessa coscienza si rivela a coloro che tutto il passato hanno vissuto, sudato, pianto, baciato, morso e masticato e che vogliono fra le carezze o le gomitate della morte vivere, baciare, masticare il loro futuro.

AC: L'abisso che c'è fra la certezza che io ho della mia esistenza e il contenuto che tento di dare a questa sicurezza, non sarà mai colmato. Voglio che mi sia spiegato tutto o nulla. E la ragione è impotente di fronte a questo grido del cuore. Lo spirito, risvegliato da questa esigenza, cerca e non trova che contraddizioni e sragionamenti. Ciò che io non comprendo è senza ragione. Il mondo è popolato da questi irrazionali, ed esso stesso, di cui non capisco il significato unico, non è che un immenso irrazionale.

WA: Quand'ero piccolo i miei genitori hanno cambiato casa una decina di volte. Ma io sono sempre riuscito a trovarli... La vita dovrebbe essere vissuta al contrario. Tanto per cominciare si dovrebbe iniziare morendo, e così il trauma è bello che superato. Quindi ti svegli in un letto di ospedale e apprezzi il fatto che vai migliorando giorno dopo giorno. Poi ti dimettono perché stai bene e la prima cosa che fai è andare in posta a ritirare la tua pensione e te la godi al meglio. Col

FAVOLA ROTONDA

passare del tempo le tue forze aumentano, il tuo fisico migliora, le rughe scompaiono. Poi inizi a lavorare e il primo giorno ti regalano un orologio d'oro. Lavori quarant'anni finché non sei così giovane da sfruttare adeguatamente il ritiro dalla vita lavorativa. Quindi vai di festino in festino, bevi, giochi, fai sesso e ti prepari per iniziare a studiare. Poi inizi la scuola, giochi con gli amici, senza alcun tipo di obblighi e responsabilità, finché non sei bebè. Quando sei sufficientemente piccolo, ti infili in un posto che ormai dovresti conoscere molto bene. Gli ultimi nove mesi te li passi flottando tranquillo e sereno, in un posto riscaldato con room service e tanto affetto, senza che nessuno ti rompa i coglioni. E alla fine abbandoni questo mondo in un orgasmo!

PC: Per concludere, cosa pensate della vostra arte, della vostra vita?

FTM: La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo. A volte mi chiedo: Scrivere? A che pro? Dov'è l'editore? Certo non pagherà, anzi vorrà essere pagato. Nei giornali? Il direttore è stato prescelto fra i quattro o cinque autentici cretini della città. E poi, diciamolo: i critici sono un utile termometro anale. Tutto ciò che viene fischiato non è necessariamente bello o nuovo. ma tutto ciò che viene immediatamente applaudito, certo non è superiore alla media delle intelligenze.

SK: Gli uomini hanno il dono della parola non per nascondere i pensieri ma per nascondere il fatto che non li hanno. Ciò di cui ho veramente bisogno è di chiarire nella mia mente ciò che devo fare, non ciò che devo conoscere, pur considerando che il conoscere deve precedere ogni azione. La cosa importante è capire a che cosa sono destinato, scorgere ciò che la Divinità vuole che io faccia; il punto è trovare la verità che è vera per me, trovare l'idea per la quale sono pronto a vivere e a morire. Non dovrò mai essere tentato di lavorare per vivere: un po' perché pensavo che avrei dovuto morire giovanissimo, e un po' perché pensavo che in considerazione di questa mia particolare croce Dio mi avrebbe risparmiato questa sofferenza e questo problema.

AC: Sono un uomo semplice, io. Dev'essere per questo che sono un incompreso. Così traggo

dall'assurdo tre conseguenze, che sono la mia rivolta, la mia libertà e la mia passione. Per mezzo del solo giuoco della coscienza, trasformo in regola di vita ciò che era un invito alla morte e rifiuto il suicidio. Sì, pochi sono stati più naturali di me. Il mio accordo con la vita era totale, aderivo a quello che essa era, dall'alto al basso, senza rifiutare nessuna delle sue ironie, delle sue grandezze e delle sue servitù. Non abbiamo il tempo di essere noi stessi. Abbiamo solo il tempo di essere felici.

Non ho voglia di essere un genio filosofico. Non ho neanche voglia di essere un genio, faccio già abbastanza fatica per essere un uomo.

WA: Se un mio film riesce a far sentire infelice una persona in più, allora sento di aver fatto il mio lavoro. Io sono sempre stato ateo. Ma quando ho cominciato a fare commedie, mi sono reso conto che i riferimenti ebraici, con il rapporto con il sesso e lo psicanalista, garantivano risate facili. Sono diventato ebreo al cinema, per ragioni commerciali. Odio qualunque aggeggio. Non possiedo orologi, non vado in giro con l'ombrello, non possiedo macchine fotografiche o registratori, e ancora adesso ho bisogno di mia moglie per vedere un DVD. Non possiedo computer, non so neanche cosa sia un programma di scrittura, non ho mai cambiato un fusibile, spedito una email o lavato un piatto. Sono uno di quegli anziani cui bisogna dare un telecomando con tutti i tasti coperti dallo scotch, di modo che possa solo accendere, spegnere e regolare il volume.

PC: Caro Marinetti, la vedevo ridere. Allen non è certo un futurista amante delle macchine...

FTM: (recitando a memoria)*Veemente dio d'una razza d'acciaio, Automobile ebbrrra di spazio, che scalpiti e frremi d'angoscia rodendo il morso con striduli denti...*

PC: Marinetti, lo sa che qualcuno ha paragonato Elon Musk a lei? Cosa ne pensa?

FTM: Elon Musk paragonato a me? Per dirle cosa penso di lui userò una definizione che ho coniato pochi giorni fa per D'Annunzio: un cretino con dei lampi di imbecillità.

PC: Ringrazio ancora Marinetti, Allen, Kierkegaard e Camus per aver accettato il nostro invito e a voi, cari lettori di *ElettRivista* dò appuntamento alla prossima Favola Rotonda.



A cura di
Titti Zerega

IL SEGNO E LA PAROLA

Walt Whitman - da Foglie d'erba

acquarello, inchiostro e...altro su carta - 70x50

Walt Whitman
da *Foglie d'erba*

Guardando a occidente dalle rive di California,
indagando instancabile,
cercando il non ancora scoperto,

io, un bambino vecchissimo, oltre le onde
verso la casa della maternità, la terra delle
migrazioni

guardo lontano,
oltre le rive del mio mare occidentale,
avendo quasi concluso il cerchio,

perché partito verso occidente dall'Indostan,
dalle valli del Cachemire,
dall'Asia, dal Nord,
dal Dio, il saggio, l'eroe,
dal Sud, dalle penisole in fiore e le isole delle
spezie

e avendo errato a lungo,
errato a lungo attorno alla terra,
ora mi volgo di nuovo verso casa,
soddisfatto e gioioso,
ma dove si trova ciò per cui da tanto tempo son
partito?

e perché non l'ho ancora trovato?





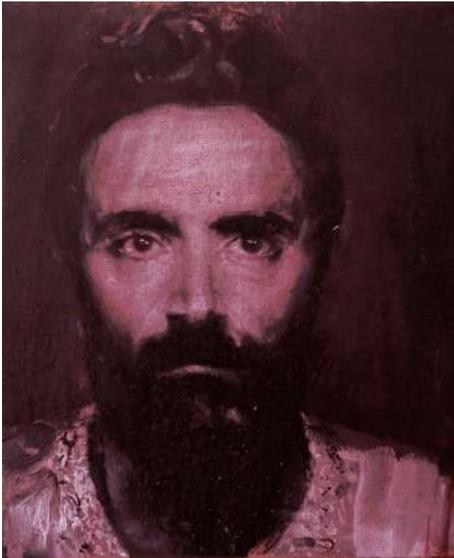
A cura di
Laura Capra

SCENARI ARTISTICI ▶ INTERVISTE

Intervista a...

JONNY COSTANTINO

*"Aprire la luce: far sì che sanguini.
Chiudere la luce: cicatrizzarsi"*



Benvenuto Jonny vorrei lasciare a te la scelta di una frase per aprire questa intervista.

Più che una frase, tre parole, una scheggia da *Mal di fuoco*, visto che è lì che mi conduci: «Corpo vivo lotta». Il resto è oltranza.

La tua partecipazione al Festival Internazionale di Poesia di Genova fu nel giugno 2021, quale suono, immagine, parola, poi divenuto ricordo, associ all'edizione?

Una frase e un rumore che sono anche due immagini. «Quaranta l'amore»: così una prostituta africana s'è proposta a Domenico Brancale, mio fratello poeta, e al sottoscritto durante una promenade mattutina tra i caruggi caldi del centro storico. Lo stridore dei cassonetti smossi da Domenico alle tre del mattino per funestare il banchetto dei ratti e farli sbucare alla luce dei lampioni. Di ritorno in albergo dai drink del dopo-festival, il poeta godeva del mio godimento perverso: quelle bestioline mi paralizzano e mi affascinano, le osserverei per ore. Genova per me è soprattutto puttane e topi. Rinvento in ambedue una poesia estrema.

Dal libro *Mal di fuoco* (Effigie Editore, 2016, p. 35), *Scenari artistici – Interviste*, si apre oggi a **Jonny Costantino: cineasta e scrittore.**

(a sinistra: Giovanni Blanco, *Rosso Costantino*, olio su tela, cm 30x25, 2022

«Ho sognato una forma di governo per il mondo che saremo: l'oculocrazia degli artisti senza posa.» (J. Costantino, *Mal di fuoco*, Effigie editore, 2016, p. 35).

L'oculocrazia degli artisti senza posa.

Già, è la mia proposta politica, la mia forma di governo elettiva, naturalmente utopica: il governo dell'occhio, il governo degli artisti che hanno occhi per vedere e non solo per guardare. Mi sono inventato questa parola che connette il latino *oculus* (occhio) e il greco *krátos* (potere), giocando di contrasto col vocabolo di origine greca oculocrazia, dove il primo elemento viene da *óchlos* (massa). Potere agli artisti dunque, ma solo agli artisti senza posa, dove posa è pausa, è atteggiamento, è precipitato torbido.

«Nell'ultimo millennio, rinchiusi in scatole di cemento, abbiamo perso di vista il fuoco, rinchiuso in centrali e fabbriche. Ci siamo sfuocati. Siamo diventati pirofobici. E il mondo è andato in malora.» (J. Costantino, p. 35).

Come rimetterci a fuoco?

Non temendo il fuori fuoco. Restando lucidamente disposti all'abbandono. Tenendo presente che il

fuoco va conquistato, governato e – una volta perduto e riconquistato – accresciuto, potenziato. Senza posa, appunto, senza tregua. Mettere a fuoco – nella mia lingua – significa sintonizzare la febbre, la febbre che ci anima, con l'oscuro ideale interiore che luminosamente ci guida.

«Dicendo pornografia chiamo in causa sguardi risoluti a mettere creativamente a frutto il capitale di una sessualità indagata senza argini né tabù. Un capitale ancora, di fatto, inespresso. Dicendo pornografia fantastico una scrittura e una riscrittura dell'osceno con polso critico e coerenza poetica.» (J. Costantino, *Ultraporno*, Modo Infoshop, 2021, p. 16).
La pornografia e il porno.

Il porno che passa il convento mi coinvolge poco e mi annoia presto. Mi sta però a cuore il suo potenziale. M'intrigano le prospettive della moltiplicazione della pornografia per l'erotismo, del *body* per il *soul*. Mi stimolano gli azzardi di un viaggio al termine della carne che convogli tanto le crudeltà dell'esplicito quanto le finezze dell'allusivo. Mi attizza abolire confini e colonizzare, poeticamente, zone off limits. Come altre cose che ho fatto, *Ultraporno* procede tetragono e scorniciato in questa direzione ed è evidente che il problema che prendo di petto è un problema per artisti e pensatori non impastoiati in manicheismi morali né nella gestione di piccole dinamiche titillatorie.

Come rendere la parola cinema.

Mostrandola. Come si scopre una ferita. Senza accanimenti terapeutici.

Essere cineasta indipendente in Italia.

Essere cineasta indipendente, non solo in Italia, significa giocare un'altra partita, con altri punteggi, con altre ambizioni. Essere indipendente significa essere solo e – se hai le palle di non retrocedere di un millimetro davanti ai ricatti alimentari e alle tentazioni servili – essere potente. Ciò vale per il cinema come per la scrittura e per tutto il resto.

La lucina (Regia F. Badolato e J. Costantino, BACO Productions, 3B Production, 2018) è **adattamento cinematografico del romanzo scritto da Antonio Moresco** (Mondadori editore, 2013). **«La lucina - film nudo che irradia da un**

nucleo oscuro. Un film sospeso tra la vita e la morte. Un film sul bambino morto che abita in noi e sulla morte che dobbiamo attraversare per salvare chi amiamo» (F. Badolato e J. Costantino, ndr).

Come accostarsi alla sospensione?

Con la volontà di restare affacciati e spenzolanti su un burrone di cui non vedi il fondo. Con la consapevolezza che l'orlo è franante: lo senti che ti viene meno sotto i piedi. Col fegato – quando arriva il momento, perché arriva sempre il momento – di tuffarsi nell'ignoto. Non vedo altro modo.

Vuoi anticiparci in merito ai tuoi progetti prossimi?

Lasciamo un po' di mistero. Ho carne saporita sulla brace, filmica e letteraria. Lo senti il grasso che sfrigola? O siamo già al muscolo? La via resta quella del rilancio spericolato. Ho bisogno di spiazzare innanzitutto me stesso. Ora come non mai.

Abbiamo aperto l'intervista con una frase; se volessimo lasciare parlare la parola come significante e come significato, cosa ci direbbe oggi?

Proferirei una parola, soltanto una parola ma una parola per me evocativa, grondante sublimità, piena di merda e di fuoco, una parola enigmatica che mi lega a una persona che non c'è più, una parola aerea e abissale che un giorno troverò la forza ispirata di dragare: *fracogna*.

Grazie Jonny.

Grazie a te, Laura.

Nota biografica:

JC è scrittore e cineasta. Libri recenti: *Ultraporno* (2021), *La mano bruciata. Scrittori, pittori, elezioni* (2021), *Un uomo con la guerra dentro. Vita disastrosa ed epica di Sterling Hayden: navigatore attore traditore scrittore alcolista* (2020), *Nella grande sconfitta c'è la grande umanità* (con Michael Fitzgerald, 2020), *Mal di fuoco* (2016). Tra i film realizzati con Fabio Badolato (insieme sono la BaCo Productions): *Sbundo* (2020), *La lucina* (2018), *Il firmamento* (2012), *Beira Mar* (2010), *Le Corbusier in Calabria* (2009), *Jazz Confusion* (2006). Nel 2009 ha fondato le riviste "Rifrazioni". Dal cinema all'oltre" e "Rivista". Attualmente è redattore del "Primo amore" e collabora con "Antinomie". Insegna Regia presso la Scuola d'Arte Cinematografica Florestano Vancini di Ferrara e vive a Bologna.



A cura di
Marco Ercolani

CLASSICI CONTEMPORANEI

ANTONELLA ANEDDA

Tutte le poesie



Non esiste un modo univoco di fare “ordine”. L’ordine è solo uno dei possibili orientamenti nelle tenebre. Il poeta insorge contro le immagini costituite dall’abitudine perché insegue una sua personale epifania, un suo preciso “ri-vedere il mondo” con la propria fermezza di sguardo. Anedda si coglie mentre percepisce l’io e le cose in stato di ipnosi, dentro il silenzio dell’io e delle cose, usando la parola come bisturi pietoso che scava sotto la pelle per trarne segreti, ma senza dimenticare né la carne né l’anima. Intona questa particolare ipnosi immergendo il lettore nell’aura della “sua” epifania, del suo non prevedibile ordine di parole. Senza cercarlo, questo suo ordine-disegno, il poeta lo ritrova in tutto il suo itinerario poetico, da *Residenze invernali* a *Historiae*, ora visibile in *Tutte le poesie* (Garzanti, 2023).

«Le nostre anime dovrebbero dormire / come dormono i corpi sottili / stare tra le lenzuola come un foglio / i capelli dietro le orecchie / le orecchie aperte / capaci di ascoltare. Carne / appuntita e fragile, cava / nel buio della stanza. Osso lieve. / Così la membrana stringe / la

piuma alla spalla dell’angelo. / Trasparenti sono le orecchie dei malati / dello stesso colore dei vetri / eppure ugualmente sentono / il rullio dei letti / spostati dalle braccia dei vivi. / Alle quattro, nei giorni di festa / hanno fine le visite. Lente / le fronti si voltano verso le pareti. / Nei corridoi vuoti scende una pace d’acquario. / Luci azzurre in alto e in basso / sulla cima delle porte / sul bordo degli scalini. / Luci notturne. I malati dormono gli uni / vicini agli altri posati / su letti uguali. / Solo diverso è il mondo / di piegare le ginocchia / se le ginocchia / possono piegare, diversa / l’onda delle loro coperte. / Pochi riescono ad alzarsi sulla schiena / come nelle malattie di casa / e

ogni letto ha grandi ruote di metallo / dentato molle che di scatto / serrano il materasso / o di colpo lo innalzano. /

Il letto stride, si placa» (*Residenze invernali*).

Quando “Il letto stride, si placa”, osserviamo l’ordine insorto” teorizzato da René Char. Sopraffatto dalla tempesta delle analogie e dalla potenza del lutto, il poeta non tace e non impazzisce, ammutolisce dentro la sua calma densa di parole-testimoni: «...una parola, con tutto il suo verde / cestisce, si trapianta, // tu seguila (Celan)». Alla fine, da ‘folle sano’, trasfigura le logore parole dell’alfabeto combinandole in accordi e disaccordi, dentro un aspro combattimento notturno:

«Con calma, / ora che tra le zolle / sono un’orma leggera d’animale / (più in basso della notte, / dove il buio è lavoro) / chiudo d’acqua le crepe, i grandi vasi» (*Residenze invernali*). Da quel chiudere i grandi vasi nasce l’esigenza di un’armonia instabile e dolente che rimuova percezioni innocue e geometrie consentite, di una forza rifondante un linguaggio poetico che non si limiti a ripercorrere i canoni noti ma sia rinominazione magica nata da un atto di meraviglia, di creazione-distruzione del precedente e prevedibile *aistanomai*.

Elias Canetti invita il lettore a scrivere un libro di giorno e un libro di notte, senza mai confondere i testi: solo molti

CLASSICI CONTEMPORANEI

anni dopo, in tarda età, gli sarà consentito fare un confronto fra le due scritture. Un libro del giorno e un libro della notte, scritti simultaneamente come scambio continuo tra passato e presente, sonno e veglia, vita e morte, è ciò che il poeta progetta per il suo ipotetico lettore. Scrive Canetti: «Scambiare segreti con Marte, senza fantasticare, naturalmente, è un compito degno della poesia». È questo il compito del poeta: parlare con un astro remoto? Chi è il suo interlocutore? L'interlocutore, come suggerisce Mandel'stam, è sempre il "lettore futuro"? Forse no. Futuro sì, ma presente. Il messaggio nella bottiglia arriva proprio dove è necessario che arrivi e il lettore prescelto arriverà a leggere un testo nato per lui. Nasce qui l'utopia di una "comunità senza comunità", dove i lettori trovano i loro poeti e i poeti i loro lettori, in un fecondo stare insieme, tra vivi e morti, al di qua e al di là dello specchio e del mondo, compagni di illusioni diverse e di diverse forme di verità, come testimoniano i versi di Anedda, nati da un "cielo durissimo, / senza scudo di nuvola".

Mandel'stam cercava, nell'ossatura dei versi, una "nuova fisica delle parole". La parola poetica è sempre una 'prova estrema' dello scrivere umano, oltre i manierismi e le scaltrezze della tecnica. Il *poiein* trasforma il linguaggio comune in accordi di parole che obbligano il lettore a sospendere qualsiasi forma di giudizio. L'azzardo si consuma fra i nessi imprevedibili della sintassi piuttosto che nell'isolata potenza della parola: i primi irradiano vibrazioni, la seconda brilla isolata. Scrive Thomas Stearn Eliot: «Il significato è la trappola in cui il significante ti racchiude perché tu, placato dalla quiete del senso, ne assorba con orrore tutto il suono». In *Historiae*, nella poesia "Anatomia", Anedda descrive il *postmortem* con la stessa pace severa e infelice con cui descriveva le creature malate in *Residenze d'inverno*: «Dice un proverbio sardo / che al diavolo non interessano le ossa / forse perché gli scheletri danno una grande pace, / composti nelle teche o dentro scenari di deserto. / Amo il loro sorriso fatto solo di denti, il loro cranio / la perfezione delle orbite, la mancanza di naso, / il vuoto intorno al sesso / e finalmente i peli, questi orpelli, volati dentro il nulla. / Non è gusto del macabro / ma il realismo glabro dell'anatomia /

lode dell'esattezza e del nitore. / Pensarci senza pelle rende buoni / Per il paradiso forse non c'è strada migliore / che ritornare pietre, saperci senza cuore» (*Historiae*).

Perdere tutto, tornare ossa senza pelle, nudi sassi. In un suo libro di prose sull'arte, *La vita nei dettagli*, Anedda scrive: «Perdere: smettere di possedere, dare oltrepassando, dal lat. dare per, donare attraverso, scavalcare se stessi smarrendo, smarrendosi, perdere oggetti e beni perdere quanto è caro. Difficoltà del perdere... Perdita: nel paesaggio, paradossalmente, grande spazio "a perdita d'occhio"... Perdere, de-possedere, decaersi... Perdere i confini di sé... Ognuna di queste possibilità mi appartiene. Credo di avere imparato quest'arte abbastanza ma mai fino in fondo. Qual è l'opposto di perdere: accumulare quanto di inutile si addensa sulle nostre vite. La p di perdita nell'alfabeto di Rabbi Zakiva è l'iniziale di "Pe". Bocca. Cosa può perdere la bocca? La parola. Per chi scrive è un bene. Unisco perdere e perdono, perdere la memoria, parificare quanto si era addensato. Si piange una perdita, le lacrime colano via dal corpo. Si perde sangue? Perdere? È una porta sul vuoto».

La poesia di Anedda è un esercizio di "de-creazione", dove l'autrice guarda con occhi diversi, sospesi nell'aria dell'inatteso, qualcosa che è sempre stato visto in modo convenzionale e ora emerge vivo. La "de-creazione" dei dettagli, rivisti come realtà altre, la sapienza delle cuciture, dei tagli e ritagli dell'immagine, è la modalità strutturale con cui Anedda, bambina stupita, ricompone immagini e figure, reimmagina mondi. Il poeta, fra arte verbale e visiva, segue la traiettoria di un lutto trasformato in creazione, de-compone e ri-compone, facendosi attraversare dalle analogie come da lampi notturni. «Noi restavamo immobili / in ascolto / contro l'ascia del muro, / sulle spine dei castagni / alzavano recinti / Di nuovo gli oggetti / avevano un tepore erano / bestie attente / tamburi di terra. / Le voci s'incrociarono / si trattennero / rimasero sospese». La poesia, secondo la definizione di Hegel, è un "suono pieno di discorso". Secondo i poeti, è un gioco, una trottola. Bloccata nel senso comune, smette di girare, ritorna pezzo di plastica o di legno: quando riprende a

CLASSICI CONTEMPORANEI

vorticare, inafferrabile, guardata dagli occhi sorpresi dei bambini, riacquista il suo senso primitivo, sorgivo: la sua natura di danza. Ciò che si annuncia può esprimersi con frammenti che non dicono mai tutto e che ritagliano, reinventano. L'annuncio si perde nel messaggio, la voce nelle parole. Ma tutti i dettagli conquistano loro voce - nuova, stupefatta, slontanata. Scrive Anedda: «Cosa ci colpisce in un dettaglio? cosa ci commuove? L'oscurità da cui il nostro sguardo lo salva? La sua potenziale trasformazione in un altro sguardo, in un'altra vita? E cosa diventa il dettaglio in chi scrive poesia, in cosa si traduce? Io credo in uno spazio nuovo, in una terra ulteriore, avvistata da uno sguardo sgombro da qualsiasi abitudine». Il dettaglio è la "possibilità" della trasformazione, il divino immanente che sa concentrarsi nei limiti della cosa.

Rileggiamo, in *Historiae*, questa "canzone per le parole", dal titolo "Contrasto", una poesia-preghiera, scarnificata, icastica: «Lo capite da sole

parole / non vi posso più mostrare / con voi faccio del male. Non posso più continuare. / Non voglio ferire, non voglio lusingare / ma restare nel calore minimo di un cerchio familiare. / Dunque parole siate buone, / andate nel silenzio / abbasserò la voce fino in fondo. / Dalla bocca già escono solo sciame di lettere / cartigli medievali. / L'incontro dei vivi con i morti è il nostro affresco. / Serve a rinunciare». In questa rinuncia anche alla "fisica delle parole", alla voluttà della lingua, domina, incontrastato e finale, il silenzio: il vero (ultimo?) incontro fra vivi e morti. La scena della chiarezza finale. «È duro il cammino verso ciò che è chiaro, / l'ho capito col tempo, forse soltanto questo è il dono / di invecchiare. Lo penso mentre smacchio un lenzuolo / con la candeggina, che stinga soprattutto le iniziali, / rigide di fili, nodi. Punti a croce / sul nome infittito di vocali». Maria Lai, l'"amanuense dei tessuti", avrebbe amato questi versi della conterranea Antonella.



FIGURINE



L'INTELLETTUALE BORIOSO

Questo tipo di italiano, che è molto interessato all'apparenza e al plauso dei suoi colleghi, ha talmente un'alta concezione di sé da sfiorare il ridicolo (solo che per pietà o quieto vivere nessuno glielo fa notare), usa spesso termini in greco antico o latino per nascondere la pochezza di quello che conosce al di fuori delle rare e noiose cose che organizza o alle quali presenzia.

Non è mai andato all'estero a lavorare, non sa nulla di quello che accade nelle altre città e nazioni, nulla delle varie politiche culturali e ovviamente non ha mai organizzato niente, neanche una conferenza sulla Cirulla nella Magna Grecia, fuori dalla propria città.

Di solito sui giornali cittadini interviene nei dibattiti, pontificando con articoli incomprensibili ma che gli garantiranno la ribalta in qualche té delle cinque o tinello culturale.

Ovviamente questo tipo di personaggio, che

purtroppo ha molti cloni maschili e femminili, può essere utile come soggetto di studio antropologico o psichiatrico, ma per il rinascimento culturale di cui ha bisogno l'Italia è utile come il due di briscola a baseball.

Proprio per questo, penso, molte amministrazioni li usano (e li pagano) come consulenti per gli eventi culturali.





A cura di
Daniela Bisagno

PAROLE SULLA SOGLIA

CLAUDIO POZZANI *Confessioni di un misantropo* (La Nave di Teseo, 2023)

Athos Rossini, un vecchio generale “artista sognatore”, “terrorista”, ora agli arresti domiciliari dopo aver retto, insieme a tre compagni di avventura, il timone del suo paese, durante un’intensa (quanto controversa) stagione di governo, viene invitato a una nota trasmissione televisiva. Il generale, ormai ultracentenario e malato terminale di cancro, accetta di registrare l’intervista sia per motivi economici (con il ricco emolumento potrà coronare il progetto, da tempo accarezzato, di creare una fondazione a suo nome dedicata a poeti e artisti indigenti), sia perché l’invito gli fornisce il pretesto per sfuggire, temporaneamente, alla sua reclusione e riassaporare per qualche ora il gusto della perdita libertà. L’altra motivazione, non dichiarata ma non perciò meno stringente, per cui il vecchio generale accetta l’invito dell’emittente televisiva, è approfittare dell’occasione per difendere pubblicamente l’operato del governo a cui aveva dato vita in collaborazione con Mark, Yusuf e Sandra, i suoi sodali e membri, insieme a lui, del cosiddetto Quadrumvirato dei Creativi, le cui riforme illuminate avevano ripristinato, a suo dire, «le basi fondamentali per una convivenza civile e di grande livello intellettuale» (p. 11).

Quattro figure diversissime fra loro, per carattere, formazione etica e culturale, ma accomunate da un unico intento: preparare una rinascita del loro paese, liberandolo una volta per tutte dalle secche

della crisi economica e dal degrado sociale, morale e culturale in cui era precipitato. Un progetto, che, muovendo dal disgusto per la bruttezza del mondo («Quello che ci spinse era il desiderio di non morire in un mondo così brutto», p. 56; «il mondo mi fa schifo e non ci voglio morire dentro», p. 43), per la sua *impoeticità*, si prefiggeva l’obiettivo di «cambiare le prospettive di vita delle persone», di costruire una società «più umana, più giusta, più etica, in armonia con la tecnologia e la bellezza, in continua ricerca di



Claudio Pozzani *Confessioni di un misantropo*

i Delfini



La nave di Teseo

miglioramento e di progressiva elevazione» (p. 87). In poche parole, si trattava di realizzare l’impossibile, ovvero il “sogno” o l’utopia di un mondo *felice* che, per Athos, poeta e sognatore irriducibile (neppure la sconfitta, l’esilio e l’estrema vecchiaia avevano potuto scalfire «quell’insopprimibile voglia di sognare» che lo aveva animato sin dall’inizio) poteva concretizzarsi solo a patto di conferire centralità ai valori della bellezza, dell’arte, dell’etica. Una sorta di Repubblica platonica, insomma, rivisitata

PAROLE SULLA SOGLIA

e corretta, i cui reggitori illuminati, a differenza dei governanti di quest'ultima, lungi dal bandire poesia e arte, si adoperavano per incoraggiarle, con la stessa tenacia con cui si impegnavano a promuovere lo sviluppo della tecnologia e la sua applicazione in ogni settore, segnatamente in ambito lavorativo, onde affrancare gli uomini dalla tirannia del lavoro lasciando loro tempo ed energie per dedicarsi ad attività in grado di elevarne lo spirito.

Che poi l'incoraggiamento lasciasse spazio a misure coercive, per rieducare i recalcitranti o a sistemi dir poco drastici per eliminare i più riottosi, è una questione che non turba la coscienza del vecchio. Si tratta di un semplice danno collaterale («dettagli in un grande disegno», p. 11), del tutto trascurabile considerando la portata dell'obiettivo da raggiungere, ovvero la *felicità*, imposta dall'alto, se necessario, attraverso il ricorso alla dittatura assoluta, come «forma più esatta di governo» che l'ex-generale ancora oggi non esita a preferire alla democrazia e a difendere dalle critiche dei suoi detrattori: «Con la democrazia non è possibile concretizzare un'idea, un semplice progetto o una teoria: è tutto un compromesso per avere i voti sufficienti a far passare una legge, è tutto un grigiore, una continua ricerca di compiacere tutti» (p. 38). Detto altrimenti, *questo* sogno – un lemma che, insieme a “sognare” e “sognatore”, ha un'incidenza davvero ragguardevole nelle pagine del romanzo – verso il quale Athos professa un'intransigente devozione, mira a instaurare una società dove la Bellezza (e l'Arte) permei ogni aspetto del vivere civile, il *modus vivendi* collettivo, un po' come Amore *dictator* compenetrava la scrittura dantesca. Sicché, verrebbe da concludere, la dittatura sognata (e in parte realizzata) da Athos è una “dictatura” poetica, non altrimenti da quella che Amore esercitava nei riguardi del poeta, stando alle parole di Dante. Ed è proprio la forte carica utopistica, più ancora degli aspetti dittatoriali (nel senso deterioro del termine) del “buon governo” del Quadrumvirato, a provocare il fallimento di un progetto che non teneva nel debito conto la reale capacità del popolo di recepirne la vera portata, come il vecchio Athos intuisce lucidamente: «in paradiso l'uomo non vuole starci perché non ha abbastanza strumenti per godere. Dovrebbe spogliarsi di tutte le corazze.

Nudo si sentirebbe debole e passerebbe l'esistenza a cercare armature per difendersi ed essere finalmente tranquillo» (p. 197). Fra questa conclusione pessimistica e la certezza avanzata nelle pagine iniziali, secondo cui il popolo, durante la dittatura del Quadrumvirato, avesse raggiunto la *felicità* («Sono sicuro che il popolo fosse felice quando c'eravamo noi», p. 11), c'è una incongruenza fin troppo scoperta, per non dare adito a qualche dubbio sull'obiettività del vecchio. Anche se, a ben vedere, questa, non meno delle altre, numerose contraddizioni di segno analogo, non sono imputabili ad una sua scarsa lucidità. L'oscillazione fra pessimismo e ottimismo, depressione ed esaltazione, per cui la certezza del proprio fallimento si alterna alla convinzione opposta, sembra riconducibile, semmai, a quella polarità tra *Senex* e *Puer*, che rappresentano, secondo J. Hillman, i due volti di una coppia archetipica, attiva nella psiche: le due facies di quell'“archetipo bifronte” (la definizione è ancora di Hillman), di cui il vecchio Athos si direbbe un'incarnazione perfetta.

Certo, la tentazione di interpretare la vicenda e la figura di questo formidabile ultracentenario – più che vecchio, l'icona stesa della vecchiaia –, unico fra i membri del Quadrumvirato ad essere sfuggito alla morte violenta, alla luce dell'analisi svolta da Hillman in *Puer aeternus* è fortissima, anche perché ci consentirebbe di leggere questo romanzo alla stregua di un *Bildungsroman*. Un romanzo di formazione, il cui coronamento coincide con la conversione di una polarità – fra l'aspetto *puer* (che si manifesta nell'intransigenza, spinta all'estremo; nell'uso di un linguaggio audacissimo e frontale; in un eros spregiudicato, irrefrenabile, non meno della “voglia di sognare”; nell'orrore per il “lavoro”, che ci distoglie dall'unica attività davvero libera e gratificante, quella ludico/creativa; nella pressoché esclusiva ottemperanza alle istanze del desiderio, insomma) e l'aspetto saturnino *senex* (il pessimismo rancoroso, la visione catastrofica del mondo, il giudizio negativo sul proprio operato, ecc.) - in un'unione fra uguali. È la “segreta identità delle due facce dell'archetipo”, in grado, secondo Hillman, di fornire alla coscienza egoica un modello comportamentale corrispondente alla funzione primaria dell'Io, «quella cioè di garantire la continuità e l'identità dell'individuo con se

PAROLE SULLA SOGLIA

stesso» (*Puer aeternus*, p. 115). Il romanzo si conclude infatti nel segno di una pacificazione: l'incontro, predisposto dalla fedele e materna governante di Athos, Adele, con Renny Juse, il giovane leader di *Mutatio Rerum*, un'organizzazione eversiva clandestina formata da giovanissimi, i quali, utilizzando i mezzi della tecnologia più sofisticata, si stanno impegnando con successo e senza il minimo ricorso alla violenza, a portare avanti l'opera rivoluzionaria di Athos, assume il valore di un vero e proprio passaggio di consegne. Il vecchio, ostinato sognatore, dopo un'iniziale diffidenza, finisce infatti per riconoscere in quei ragazzi, poco più che adolescenti, i suoi eredi diretti, in grado di realizzare il suo progetto di cambiamento, e forse di estenderlo su scala mondiale. A questo punto, mentre in città infuriano i disordini e le rivolte popolari antigovernative, che la pubblicazione del Memoriale-bomba di Athos – una denuncia spietata della rete di corruzione in cui sono coinvolti politici, giornalisti ed esponenti di spicco del potere economico e politico – ha innescato, la parabola esistenziale del protagonista si conclude, e con essa, il romanzo. Athos muore dolcemente, con il volto riverso nell'acqua (quasi una sorta di *regressus ad uterum*), su quella stessa spiaggia dove, da ragazzo, si recava in compagnia del padre. Il *Senex* ha ritrovato il suo *Puer*, concluderebbe forse Hillman, e solo adesso la sua vita può dirsi finalmente (e felicemente) conclusa, nel segno dell'adolescenza, in cui aveva avuto inizio la sua avventura politica. Quel sogno che le note della canzone di Frank Zappa, *Peaches en Regalia*, da lui tanto amata nella sua adolescenza, al punto da proporla ai compagni «come inno nazionale» durante il loro regime (p. 24),



Peaches en Regalia

Frank Zappa

PIT STOP

L'Africa ha l'Aids – L'America del Sud ha la droga – l'Islam ha il terrorismo – il Terzo mondo ha il debito. Gli unici successi occidentali sono i virus elettronici e il crack della borsa.

Jean Baudrillard

L'ottimista proclama che viviamo nel migliore dei mondi possibili; e il pessimista teme che possa essere vero.

James Branch Cabell

Che cosa ci si può aspettare da un mondo in cui quasi tutti vivono solo perché non hanno ancora trovato il coraggio di spararsi?

Arthur Schopenhauer

Uno dei più chiari effetti della presenza di un bambino in una casa è di rendere completamente idioti dei bravi genitori che forse senza di lui sarebbero stati dei semplici imbecilli.

Georges Courteline

Che cos'è un "contemporaneo"? Uno che ci piacerebbe ammazzare, senza sapere bene come.

Emil Cioran

Tutto è nelle mani dell'uomo. Perciò bisogna lavarle spesso.

Stanisław Jerzy Lec

Non si dovrebbero trattare le persone come degli oggetti. Valgono molto meno.

Patrick James O'Rourke

Pensare che per ognuno di costoro – milioni! – ci vorrà una cassa di legno! È giusto dover diboscare tante abetaie per sotterrarle riempite di marcia e di stinchi?

Giovanni Papini

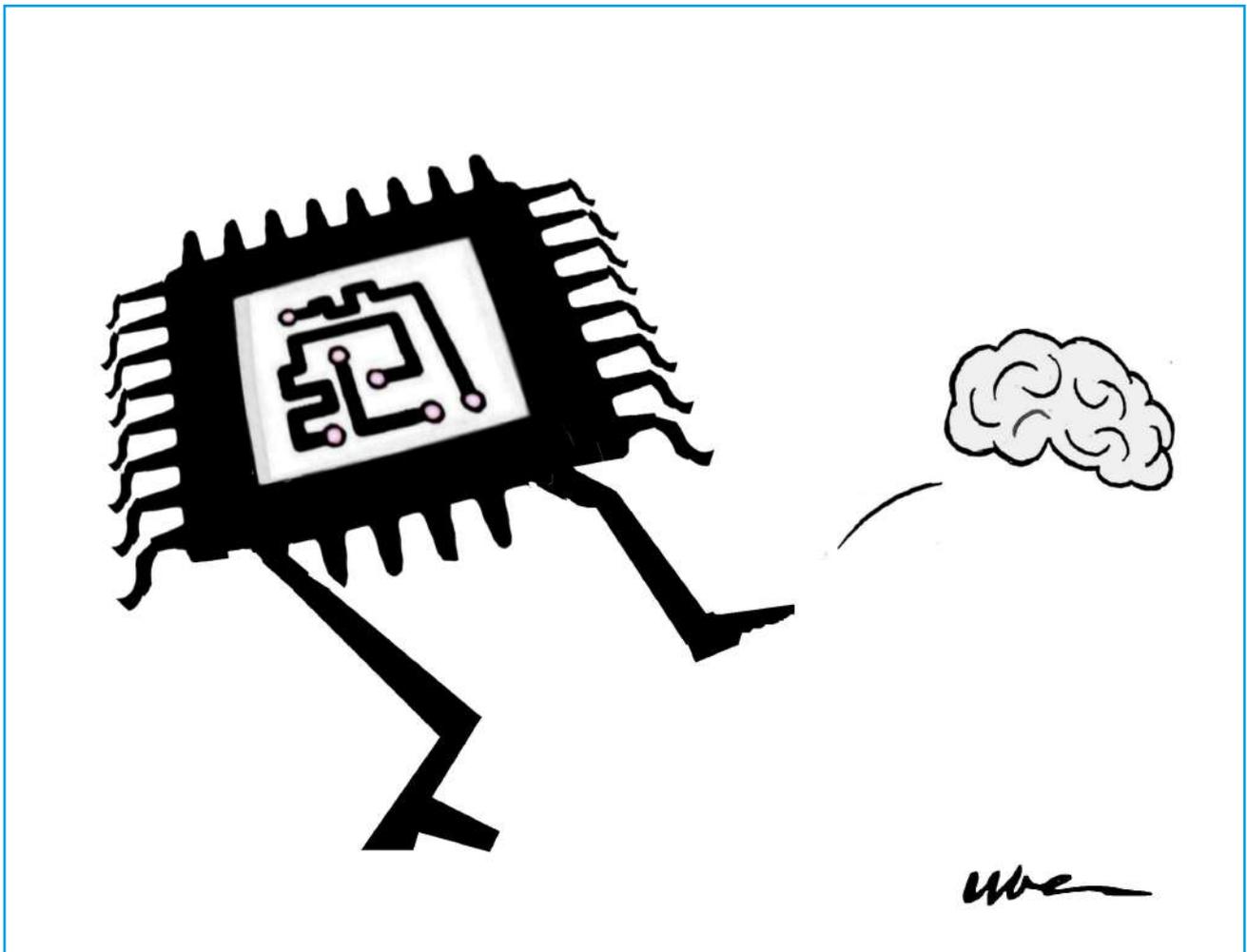


*A cura di
Gianfranco Uber*

PAROLARIO

*Una sorta di Abbecedario di parole illustrate non
per imparare a leggere e scrivere ma per parlarne*

A come Artificial Intelligence





*A cura di
Maurizio Fantoni
Minnella*

POEVISIONI

Sul ruolo di Genova detta la Superba nell'immaginario collettivo

Le recenti dichiarazioni dello storico medievalista Alessandro Barbero (che chiude il convegno a Palazzo Ducale dal titolo "l'Impero di Genova dal Mar Nero all'Atlantico), secondo il quale la Superba sarebbe una città "meravigliosa" e che "starebbe tornando ad essere famosa in tutto il mondo", ci offrono l'occasione per una disamina sulle ragioni del suo ritardo nell'essere annoverata tra le principali città d'arte italiane. Ancor più la possibilità di chiederci come sia stato possibile che il giornalista di una televisione locale, al pari

di un grido di dolore, abbia chiesto a Barbero, in virtù della sua fama mediatica, di diffondere ovunque la conoscenza di questa città che, se davvero meravigliosa, meriterebbe ben altra notorietà non solo in Italia ma anche all'estero. Ci troviamo di fronte al paradosso di affidare ad un solo studioso per quanto di gran fama il destino turistico di una città che fino a pochi decenni fa difettava di una presenza turistica di qualche rilievo rispetto alle due Riviere, limitandosi ad essere luogo di passaggio per chi s'imbarcava verso altre destinazioni. Quasi che la città non avesse le risorse necessarie per presentare al mondo il proprio patrimonio artistico, paesistico e urbano o per troppa riservatezza, non volesse mostrarlo ai foresti. Ma facciamo due, tre passi indietro. Quali sono le cause dell'isolamento della Superba dalle rotte del turismo culturale e al tempo stesso di quello di massa? Due opzioni che oggi si contenderebbero il primato della "conquista" della città, mai coniugabili insieme in quanto sostanzialmente antagonistiche. In una prospettiva di gestione neo-liberista del territorio e delle sue risorse, quale è quella dell'attuale amministrazione comunale, l'incentivazione del turismo di massa di stampo croceristico (quello, in effetti, di maggior prossimità), avrebbe sicure ricadute anche nel difficile settore culturale (come a dire, in parallelo, che l'incentivare la ricchezza di pochi avrebbe



altrettante ricadute economiche sulle masse assai meno abbienti!). Al contrario sappiamo che non è affatto così: il turismo culturale deve passare necessariamente attraverso canali diversi, ben più legati ad un'immagine culturale solida della città che non a elementi spettacolari di richiamo isolati, certamente in grado di suscitare meraviglia ma, in quanto organismi autoreferenziali, di esaurire in se stessi l'interesse effettivo per la città, come, ad esempio, fu per molti anni l'Acquario al Porto Antico e oggi, magari, la funicolare che porterebbe masse di visitatori a Forte Begato sui crinali del Righi. Il fatto è che nel corso del XX° secolo alcuni importanti fattori materiali e culturali hanno determinato la fisionomia della città nell'immaginario dei foresti, come si dice a Genova, non troppo diversa, in fondo, da quella formulata dagli stessi genovesi. Ovvero di una città scontrosa, la cui definizione di Superba si addice più al suo passato lontano che al presente, ben poco avveza ad essere invasa da orde di turisti distratti o petulanti. Piuttosto essi coltivano da sempre una sorta di orgoglioso, riservato e perfino identitario provincialismo che si spiega soltanto osservando la tripartizione della città: centro-levante-ponente: ognuno si sente parte di questa entità, quartiere per quartiere, delegazione per delegazione, anziché abbracciare l'idea della città metropolitana che tutto comprende nella propria globalità. Ma più che sui

POEVISIONI

caratteri dei genovesi vale soffermarsi sul profilo di una città che innanzitutto non ha mai goduto di una pubblicistica che ne mettesse in evidenza i valori architettonici, i singoli manufatti e il vasto patrimonio pittorico, soprattutto di epoca barocca (*el Siglo de Los Genoveses*, fu appunto, il secolo di maggior fioritura artistica della città) e quello architettonico seicentesco rappresentato dalla Via Aurea oggi Garibaldi, armonioso insieme di palazzi, cortili aulici e silenziosi, musei, gallerie degli specchi, giardini pensili e ninfei, ritenuta tra le più belle strade d'Europa.



Ciò è da imputare ad una miopia critica e storiografica alimentata, in special modo nel periodo tra le due guerre, da una visione meramente accademica atta a valorizzare alcune eccellenze del paesaggio urbano italiano (con particolare enfasi dedicata alle opere di quelle città destinate ad ottenere lo scettro di città d'arte come sono giunte sino ad oggi), tuttavia ignorando una delle peculiarità fondamentali di Genova, ossia il corpo della città nella sua multiforme fisionomia e stratificazione. Questo perché nell'epoca dei grandi diradamenti urbanistici, non era importante la città nel suo insieme ma il singolo monumento isolato dal contesto in cui fu realizzato. Si può quindi affermare che fu proprio il concetto di monumentalismo, malattia infantile dell'Italia accademica, trasferitasi poi nell'immaginario collettivo, tra le cause del mancato appuntamento delle cosiddette "città d'arte", (definizione di per sé alquanto tronfia), il cui destino, a giudicare da quanto sta accadendo oggi, parrebbe quello di una sempre più massiccia gentrificazione dei centri storici, dell'assuefazione a flussi turistici sempre più massicci tali da modificare gli stessi equilibri economici (aumento dei prezzi, scomparsa degli alberghi tradizionali a favore di una sempre più "airbnbizzazione" dell'accoglienza etc.). Altri

importanti fenomeni socio-economici e urbanistici hanno contribuito ad una sorta di "schermatura" della città rispetto al suo straordinario potenziale visivo. In primo luogo la portualizzazione di gran parte del litorale urbano in direzione di Ponente già dalla seconda metà dell'800. Tale fenomeno nella sua "naturale" evoluzione contribuì a formare un diaframma di cancelli daziari, di separazione tra la vita urbana e quella portuale (una città nella città), tra la città vecchia e il mare, accentuata pur per ragioni logistiche, dalla realizzazione nel 1964 della cosiddetta strada sopraelevata il cui annunciato e non troppo futuro abbattimento divide ancora la città tra coloro che ne avvertono ugualmente la necessità viabilistica e quanti invece, sognano da lungo tempo la sua scomparsa, a favore dell'annunciato tunnel sub-portuale. Se il porto storico separava la città dal mare (oggi ritrovato grazie al progetto di Renzo Piano che apre agli specchi d'acqua al prezzo di una evidente musealizzazione di moli, docks, argani, gru e altre infrastrutture), la strada sopraelevata, taglio orizzontale d'acciaio che mortifica la civica architettura della Ripa Maris, è il nuovo diaframma tra la città e il nuovo porto, che segna il passaggio epocale dal lavoro specializzato al divertimento generalizzato. Il regime fascista, ad esempio, vide in Genova non solo il più grande porto italiano ma anche la città dell'acciaio e questo diventò un marchio che la città non riuscì o forse non volle mai togliersi. Inoltre il binomio nefasto di modernizzazione da un lato e di diradamento edilizio dall'altro, (solo apparentemente per ragioni di igiene pubblica), contribuiranno alla demolizione e scomparsa della parte sud del sestiere di Portoria, ossia il medievale borgo dei lanaioli, in prossimità della duecentesca Porta Soprana, dove sopravvive isolata e sparuta la presunta casa di Cristoforo Colombo (il padre, infatti, apparteneva alla corporazione dei lanaioli), oggi oggetto di un turismo di massa rivolto più che altro alla figura leggendaria del grande navigatore, peraltro sproporzionato rispetto alla consistenza storica del manufatto.



POEVISIONI

E' ormai storia comune che il piccone demolitore del ventennio abbia fatto danni ingenti più altrove che a Genova dove ha lasciato una piazza incompiuta compromessa da un orribile parcheggio proprio in faccia a Porta Soprana e un'altra che è rimasta la più grande dell'intera città, anch'essa sacrificata alle automobili. Così per piazza Cavour, piazza Matteotti, piazza Caricamento, Porta Siberia al "Porto antico", ingenti colate di metallo che si aggiungono a quelle di cemento con cui si costruivano in costa sulle colline casamenti e interi quartieri per i meno abbienti della città, come Oregina o il Lagaccio. Sono infatti gli anni del secondo dopoguerra a determinare il maggior numero di demolizioni di quartieri ed edifici storici.



Pensiamo al Teatro Paganini in via Caffaro, demolito utilizzando il solito alibi delle bombe della guerra, alla incongrua sostituzione di un palazzo della Ripa Maris colpito dalle bombe con quello che oggi viene perentoriamente chiamato "grattacielo di Caricamento" (!), al Teatro Carlo Felice, fortemente lesionato durante gli attacchi aerei che dovette attendere oltre quarant'anni prima di ritornare ad essere l'epicentro della cultura musicale cittadina, dopo una serie di restauri divenuti oggetto di aspre polemiche, in Via Madre di Dio, importante sobborgo medioevale popolare fuori porta sulla via che scende verso il mare sottostante il ponte settecentesco di Carignano, un quartiere già compromesso dalle bombe della guerra, tuttavia ancora parzialmente in piedi. Si dovrà dolorosamente attendere i primi anni settanta del secolo scorso per trovare ruspe, bulldozer e gru in azione per vederne la fine (come raccontava, anch'egli testimone oculare di quanto avveniva nella "fossa", l'amico don Andrea Gallo nell'autobiografia *Io non mi arrendo*, 2013 scritta

insieme all'autore di queste righe), a cui seguiva la lenta ma inesorabile "deportazione" dei suoi abitanti in quartieri sempre più lontani. Già si era compiuto da almeno un decennio il sacco di Portoria, con lo sbancamento del colle di Piccapietra e la conseguente cancellazione di un lembo storico importantissimo della città vecchia del quale rimangono soltanto poche tracce (un antico ospedale seicentesco incapsulato in un moderno edificio in acciaio, la chiesa barocca di Santa Croce e San Camillo de Lellis e poco altro), allo scopo dichiarato di dotare la città di Genova di una city degli affari come è avvenuto su ben altra scala nella ricca Milano. Mentre il litorale ponentino di Cornigliano, un tempo luogo ameno di villeggiatura con il suo litorale, veniva scandalosamente sacrificato e con esso il neogotico Castello Raggio, costruito su progetto di Luigi Rovelli e demolito nel 1951 per la costruzione di un ecomostro, in omaggio ancora una volta all'acciaio, ovvero l'immenso complesso industriale Italsider, con altiforni e cokeria, le cui pesanti emissioni ebbero per molti decenni conseguenze nefaste sulla popolazione e che consacrò Genova come città industriale, terzo lato del triangolo con Milano e Torino. L'elogio della industrializzazione e della "portualizzazione", unita alle pur sacrosante lotte operaie e della lotta armata del brigatismo rosso negli anni settanta, e infine la tossicodipendenza diffusa, consegnavano la città a un destino poco incline al turismo, neppure quello culturale. Su Genova era come fosse calato un velo di cupezza e di grigiore che nemmeno la specialissima luce di questa città ha potuto dissolvere. Ancora nei primi anni '80 la città pullulava di cantieri, di impalcature, primo tra tutti quello del futuro Palazzo Ducale che da Tribunale si sarebbe trasformato in luogo di incontro e di cultura e via San Lorenzo si presentava ancora come una sorta di "camera a gas" a cielo aperto. Una città intristita di cui, tuttavia, ad un occhio sensibile e attento non sarebbe sfuggita la suggestiva bellezza del suo paesaggio urbano. Ma si tratta pur sempre di voci isolate, non ultima, quella dello storico Barbero. Si dice che Genova sia una città per pochi in grado, appunto, di comprenderne bellezza e fascino che a loro volta ai più non apparirebbero così sfacciatamente, come accade con città come Napoli, Roma o Firenze. Una città che invece di

POEVISIONI

crescere demograficamente decresce negli ultimi trent'anni fino a perdere 250.000 abitanti. Ma chi ha stabilito che la decrescita demografica sia sempre un segno di decadenza o di qualità della vita inferiore? Sappiamo, purtroppo, che oggi contano soltanto i numeri, che un luogo inteso come città, museo chiesa e altro ancora, deve essere venduto come una qualsiasi altra merce e quindi, ben vengano per gli attuali amministratori, orde di turisti (a riprova del fatto Genova "tira", al pari di uno spettacolo musicale o di una mostra preconfezionata altrove, o di un qualsiasi spettacolo di massa).



E l'oggi appare sempre più incerto, privo di una qualsivoglia idea di ripensamento organico degli spazi urbani, di una rete metropolitana più ampia ed efficiente, di una politica culturale ad ampio raggio capace, ad esempio, di dotarsi di un nuovo, moderno museo di arte contemporanea e di spazi per eventi pubblici oltre le logiche del "genovacentrismo" rappresentato dall'egemonico, pur tuttavia prestigioso e insostituibile Palazzo Ducale. Oltre a una maggior funzionalità e fruibilità degli spazi museali e degli Istituti culturali dove già si segnalavano importanti defezioni come La "Casa Paganini" in Castello, sede per poche stagioni di convegni ed eventi musicali, esempio tra i più eclatanti, di pubblica miopia e cronica sfiducia delle risorse culturali della città (sentimento diffuso che spinge il genovese in visita alla vicina Milano a sentirsi come il Tramaglino di manzoniana memoria!), oppure, in tempi più lontani, la scomparsa di uno dei più importanti musei della città, l'"Americanistico Lunardi", generato dalle ampie collezioni dell'arcivescovo ed etnologo monsignor Federico Lunardi (1880-1954), che vantava una

delle più significative collezioni di arte Maya in Europa, oggi scomparsa, già a villa Gruber De Mari in Castelletto.

A coloro, infine, che si aggirino con vocazione di *flâneur* o più semplicemente, di semplici cittadini o visitatori della città vecchia, magari inseguendo la stella di Fabrizio De Andrè, troveranno cancelli e cancelli di metallo a chiusura ermetica degli antichi caruggi. Uno scenario desolante che, oltre a privare i cittadini del diritto di transitare ovunque sul suolo pubblico, offrendo invece a taluni residenti in prossimità degli stessi caruggi, la "privatizzazione" di spazi pubblici, interrompe la fruizione della città come labirinto, matrice essenziale dell'urbanistica medievale genovese. Tutto questo nel nome della sicurezza e dell'esclusione.

Chissà se il compianto, angelicamente anarchico Faber avrebbe approvato una simile barbarie?...



Piccun daghe cianin



A cura di
Valentina Colonna

AFFIORAMENTI

FEDERICO PREZIOSI



Biografia di Federico Preziosi.

Nato ad Atripalda (AV) nel 1984, dal 2017 vive a Budapest, in Ungheria. Ha insegnato Lingua e cultura italiana a stranieri e dal 2022 lavora in una multinazionale nell'ambito delle Risorse umane. È fondatore del gruppo di poesia su Facebook "Poienauti", moderatore di "Poeti Italiani del '900 e contemporanei" e portavoce della comunità poetica *Versipelle*. Scrive per *exlibris20*, *Readaction Magazine* e *Emme 24*, si occupa della divulgazione di opere poetiche nella trasmissione web "La parola da casa" condotta sul canale YouTube della comunità poetica *Versipelle* insieme a Giuseppe Cerbino.

Autore di *Variazione Madre*, edito da Controluna - Lepisma floema, i suoi versi sono stati pubblicati su alcune antologie (tra cui *Nel corpo della voce*, a cura di Elena Deserventi, Controluna, *Poesia a Napoli* voll. 1, 2, 3, 4, 5 con prefazione di Antonio Pietropaoli, Guida Editori e *Distanze obliterate*, a cura di Alma Poesia, Puntoacapo Editrice), riviste e blog online e quotidiani locali e nazionali (tra cui *La Repubblica* e *Poesia*, di Luigia Sorrentino sul sito della Rai). Alcune poesie sono state tradotte in ungherese, polacco e catalano. *Messa a dimora* (Controluna - Lepisma floema) è la sua ultima pubblicazione

Dove il margine

Vieni,
ti porto dove il margine vale la chiusa
e l'ombrello non ripara dalle ombre bagnate;
il chiasso alla lunga si fa silenzio
in barba ai suoni che ti appartengono.
Sono tutti pensieri
certi stupidi certi meno
ma tutti comunque dirottati
dal peso di una goccia.
Si stacca il mento quando vedi un fiore
anche quando sai non è per te.

Coperte

In un nimbo in una coltre
così d'un fiato,
alla goccia si scioglieva in volto
una premura del tutto autunnale
ma il verso,
il verso era avvolgente e caldo.
Lontano mantenevi l'abominio
dalle mie braccia
nel dolce trogolo delle attese
respirando un po' il mattino
nella notte.
Quanta cura per l'assenza
avresti avuto, Madre,
con un bacio
rimboccando le coperte
nella stanza accanto.

AFFIORAMENTI

Dove mi trovi

Smagrito lo sterrato
che attenua la fanghiglia
mi ci trovi tra i respiri
impantanato nei tuoi occhi tristi
ben prima delle piane
in cui il vento al passaggio della notte
non agita che un soffio
sul manto erboso.

Se tu mi finissi

Se tu mi finissi dentro questo corpo
non rivivrei più un solo giorno d'amore
nella scatola nera.

Ho udito e inteso l'ammutolarsi greve
delle pianure accanto ai grandi laghi
dove le falci del vento sferzarono
ignari i sorrisi e le lacrime in tempo
per l'ultimo treno.

Ancora adesso
da questo cielo dalle grandi nubi

le cose si perdono in slancio e fatica.
Probabilmente le definizioni
ci hanno ammazzato presto e lo faranno
ancora e ancora fino a contenersi
nell'ultimo brandello della carne.

A volte vorrei esserti per scorgere
quel filamento sottile di luce negli occhi,
sapere da dove si genera
e perché si ripiega su me stesso
questo lascito dove sono nato
non abbastanza forte da morire,
non così tanto tenace da soccombere.

Messa a dimora

Infine si asciuga la terra.
Seccato il nuovo solco dormiranno
nella messa a dimora le radici.
Fittoni o fascicoli, non importa:
altri mali si ricordano
in un lessico da cui liberarsi,
lo stretto necessario da un meno che parla.





A cura di
Massimo Morasso

STANZE PER LA GIOSTRA

L'ANIMA È IL COMPITO DELL'UOMO? *Rinascere da vecchi e La specie storta...*

Alcuni anni fa mi è capitato di superare il mezzo secolo. Se, come me, si ha cara la vita, la cosa, in sé e per sé, non è una brutta cosa: tutto sommato, è forse meglio oltrepassare le colonne d'Ercole dei 50 anni che morire a 41 come Franz Kafka e Beppe Fenoglio, o a 46 (per fare un paragone un po' più "basso", anche se alto comunque) come il mio amico e gran poeta *in nuce* Antonio Santori, o addirittura a 25, l'età dell'uscita dal mondo di un altro scrittore talentuoso d'oggi, Gabriele Galloni... Il "problema" del rapporto fra i vecchi vivi e i giovani morti mi è tornato in mente quest'estate alla rilettura, felicissima, di un po' di Pirandello. Ora ditemi voi se il caso non esiste o se, al contrario, niente capita a caso. Appunto, quest'estate... riprendo in mano *I vecchi e i giovani* e m'avvedo del fatto che i protagonisti principali di quel libro pieno di personaggi sono i membri della famiglia Laurentano. In verità, io non conosco nessuno che s'apparenti più da vicino al cognome Laurentano del mio fraterno amico Gianfranco Lauretano, che conosco fin da quando eravamo due giovani di belle speranze e che, un po' di tempo fa, da over cinquanta, ha scritto un ottimo libro sulla sempiterna risorgenza dell'amore. È possibile rinascere da vecchi? si è chiesto Laure(n)tano in quel libro, emulo dell'evangelico Nicodemo. Se sì, mi chiedo io, rinascere *da vecchi* è il contrario di morire *da giovani*? Non lo so. Direi anzi di no, d'acchito, ma come ovvio bisognerebbe "provare per credere". L'importante, m'immagino, morti giovani o meno che si sia, è non rinascere eccessivamente "storti", come ci ricorda un giovanissimo di vaglia, Giorgio Maria Cornelio – grazie a certe parole intense del quale io sto qui, adesso, a domandarmi se è vero, proprio vero, che fra ciò che chiamiamo presente e ciò che chiamiamo passato sia in atto un processo degenerativo, oppure no.

L'amore è rivoluzionario e mette a soqquadro la realtà, sconvolge l'anima e la fa succedere. Di questo ci parla *Rinascere da vecchi* (puntoacapo, 2017) di Gianfranco Lauretano, per il quale il bene è una forza di trasformazione che appartiene al segreto della nostra seconda nascita. Quella che anche "da vecchi" (passati i cinquant'anni) ci consente di aprire gli occhi e vedere sorgere per la prima volta il mondo.

L'anima è il compito dell'uomo. Lo ha detto Nicolás Gómez Dávila in uno dei suoi folgoranti aforismi, e non c'è ragione per non dargli credito. Anche perché prima di lui lo aveva già detto anche il gran poeta John Keats, con altre parole, più poetiche, va da sé; parole che però, in fondo, dicono lo stesso. Oggi, che l'anima sia il compito dell'uomo torna a ricordarcelo anche questo intensissimo *Rinascere da vecchi* di Gianfranco Lauretano. Se alla poesia, come fa Giancarlo Pontiggia in bandella, chiediamo innanzitutto onestà intellettuale (nel duplice senso di onestà chi la scrive e di chi la legge, questi sparuti rovesci speculari degli innumerevoli primi), dirò subito che qui ci troviamo nel centro più accordato di quella risposta. Con questa scabra raccolta di "poesie dei cinquant'anni", Lauretano riesce a convincerci con limpida, sapida nonchalance del fatto che la vita interiore è il lavoro quotidiano dell'attenzione spirituale. Lauretano non ha bisogno di ricorrere agli "amenti penduli/ dei noccioli" di riliana memoria per farci capire che una cosa può essere felice quando cade. Non ha bisogno, voglio dire, dell'emblema letterario, del puro simbolo. A lui basta la vita, costantemente messa in atto in parole nelle sue minime occorrenze, e un occhio allenato a non farsi sfuggire dallo sguardo quel bene che ha intravisto, e nel quale non smette di credere. Di una straziata

STANZE PER LA GIOSTRA

beatitudine caduca parlano le “occasioni” esistenziali che fanno la materia della poesia-confessione di Lauretano, così blandamente metaforica, così nitida e ferma sotto il profilo del lessico e dei ritmi al servizio di un accorato empito morale. C'è il quadruplice amore fatto d'affetto, di amicizia, di Eros e carità; c'è misurata e affratellante sapienza autoironica; c'è esibito familismo neo-pascoliano e voluttà di con-fusione mondana, in questo Lauretano all'apice di sé. Ci sono tante qualità, perciò, che sono effetti di una forma luminosa e disarmante di volontà - ma tutto, in questo libro, la percezione del “fuori” e il pensiero del “dentro” che lo significa, ci racconta di una trasfigurazione in corso, per la quale il bene (al di là di ogni volontarismo) non può essere letto se non come fecondità, come il frutto sempreverde, e spesso stupefacente, di una seconda nascita.

*La stessa nostalgia del vecchio Nicodemo
la notte in cui andò di nascosto a visitare Gesù
per chiedergli come può un uomo
rinascere da vecchio. Ma cosa rispose Gesù?
Non ricordo. La più grande idiozia
di un'epoca da compatire
è stata sfilare la filigrana del Vangelo
dal tessuto dei discorsi quotidiani,
le battute di uno spettacolo stupefacente
l'io rifatto da vecchio.*

*

Ci sono vari modi per ricomporre i *disiecta membra* di una tradizione. Quelli che sta realizzando Giorgio Maria Cornelio sono tra i più intriganti che la pratica odierna della poesia ci offra. In *La specie storta* (Tlon 2023) Cornelio mischia racconto e visione in una sorta di post-lirica stracciona, ed esibisce il ritratto di una mente d'artista da giovane alle prese con il problema della restituzione sulla pagina di un'esperienza laica della “croce”.

È improbabile che l'intenzione espressivista possa

convincere, che un'esibizione d'energia linguistica possa ancora incantarci. È il caso, tuttavia, di queste prose-poesie di Cornelio, classe 1997. Il quale s'industria con poderoso talento ricompositivo – cita più lui dall'Antico Testamento e dai mistici di un colto sacerdote dal pulpito durante un'omelia, ma poi s'appoggia anche a Nietzsche Büchner Diamanda Galàs e ad altri intriganti irreligiosi – e riesce nel piccolo miracolo di risultare interessante. E, per di più, originale in modo interessante, com'è interessante il poeta originale che, da originale, appunto, s'avvicina all'*originario*... Il fatto che il libro edito da Tlon raccolga i testi di un rito teatrale collettivo celebrato in una festa poetica, può aver facilitato l'esito fascinatore della loro trascrittura in volume. Eppure: nella disinvolta, frammentaria partitura verbale di Cornelio assaporiamo una strana vegggenza che ci sembra autentica, unita a un non opinabile magistero timbrico e ritmico, e da un poeta che non è ancora ventisettenne non possiamo aspettarci di più. L'idea di risvegliare i corpi negati e i corpi estinti attraverso un'*archeologia del possibile* non è un'idea nuova ma è una bella idea, che anima la voce-portavoce di Cornelio, fattosi araldo dei «nati di contro», i folli, gli sbilenchi, gli sregolati. Nella sua nostalgia di un'altra chance, questa “specie storta” espone all'attenzione un problema che è politico esattamente per quanto è ontologico, di senso.

*Ma io vorrei andare
nel luogo dove tutto è cominciato,
vedermi assegnare lo stallo che non
tarla, la retta parte del coro, per sedere
sulla misericordia, per schiacciare col
corpo l'effigie del corpo, e trovare,
nell'ora d'ombra, l'ombra d'oro,
quella che ci spetta, che mai passa.*



*A cura di
Virginia Monteverde*

L'ARTE DEL TERZO MILLENNIO

La performance art nell'era digitale **Il PASC di Pretolani & Rossini**



Il primo marzo alla Biblioteca universitaria di Genova ha preso avvio l'attività del PASC con la performance dell'artista bresciano Nicola Fornoni dal titolo "The Beginning - light," con la presentazione di Andrea Daffra, progetto diretto da Angelo Pretolani e Roberto Rossini per il Centro internazionale per le arti multimediali MAIIM. Ne parliamo con i due ideatori del PASC.

Cos'è il PASC e qual è lo scopo di questo progetto?

Il (PASC Performance Art Studies Center) ha lo scopo di indagare la scena delle arti d'azione, genericamente definite 'performance', ricercando nelle singole esperienze proposte le tensioni e le problematiche che la centralità del corpo sta assumendo in questi anni di virtualizzazione. Questa attività di ricerca si concretizzerà in un programma con eventi performativi a cadenza regolare, incontri/presentazioni, lectures, rassegne video e sonore, workshop in residenza e un Festival annuale, che presenterà il panorama internazionale della performance art.

In che relazione stanno le nuove tecnologie con la performance art?

La nostra attenzione per le pratiche performative in relazione agli "attacchi del contemporaneo" (tecnologie varie, intelligenza artificiale e arti-ufficiale...) si situa fuori da forme e pratiche di comportamento modellate su piacevolzze sociali (e social). Cercando quelle inafferrabili logiche di senso comune, indipendentemente dalle spettacolarizzazioni del consenso. A tal proposito ci piace citare un pensiero scritto da Pamela Pastori in occasione della mostra "Situazioni", a cui abbiamo partecipato (Galleria Entr'acte, Genova, ottobre 2016), dove evidenziava il rifiuto di "ogni concezione classica di 'messa in scena' [...] in una aspersione di stati di grazia", perché "nella performance è sempre di un sentire più che di un capire che si tratta, perché si pesta sempre in direzione di un altrove, secondo un processo dove l'arte solcando la vita diventa mondo". Comunque è sempre questione di appartenenza... all'arte evidentemente ma trattandosi di performance, una disciplina assolutamente inafferrabile e incatalogabile, siamo aperti a presentare i vari aspetti che essa indaga.



A cura di
Barbara Garassino

LA CORTE DEI MIRACOLI

La *Corte dei miracoli* è un ciclo di sette fiabe ispirate ad altrettante singolari figure, nate dalla creatività del Maestro Pier Canosa.

Ognuna di esse, chiamata per nome e protagonista in prima persona, rappresenta la fantasiosa raffigurazione di un peccato capitale, su cui ruota l'intera narrazione.

BENIAMINO - AVARIZIA

Sono sveglio. Le righe di luce che danzano sulla parete di fronte al letto mi dicono che è giorno già da un pezzo. Non mi muovo, ruoto solamente gli occhi, con circospezione, cercando di percorrere la più ampia angolazione possibile. Nello spettro circolare del mio sguardo, vedo addossate al muro di destra le poltrone ancora cariche di tappeti; davanti a me, in fondo alla camera, scorgo il trumeau chiuso e intatto, così come il cassetton e la cassapanca ai piedi del letto. I gioielli sono rimasti al loro posto appoggiati sul secrétaire e non sembra che manchi alcun quadro di quelli che sono riuscito ad accatastare sopra la cassapanca. Forse non mi hanno davvero trovato, oppure hanno soltanto deciso di prolungare la mia angoscia. Ho fame, e in stanza non ho nulla da mangiare. Una volta, neanche tanto tempo fa, mi sarebbe bastata una leggera pressione su un campanello posto sopra al comodino per far comparire il fedele Giuseppe, pronto a esaudire qualsiasi mia richiesta. La fame aumenta e con essa il disagio. Sono costretto ad alzarmi e ad affrontare questo novantanovesimo giorno di supplizio. I miei aguzzini, che fra l'altro non ho mai visto, mi hanno consigliato di non tenere il conto dei giorni della mia pena, considerato che sarà eterna. Ma io non ci credo. Ci deve pur essere una via d'uscita, c'è sempre una via d'uscita, basta trovarla.



illustrazione di Pier Canosa

Eccomi fuori dal mio rifugio, vomitato nel mondo fatto di strade maleodoranti in un quartiere di cui, novantanove giorni fa, non conoscevo neppure l'esistenza. Cammino lungo muri scrostati, gonfi di umidità, tappezzati di panni stesi al buio di vicoli risonanti, che amplificano il rumore dei passi facendomi sentire sempre in pericolo, braccato, e non solo dai topi. La mia meta è un'osteria da marinai, dove nessuno bada più a nessuno, dovendo

LA CORTE DEI MIRACOLI

segue

Beniamino - Avarizia

ciascuno in primis nascondere le proprie nefandezze. Volto l'angolo in fretta, troppo in fretta per poter accorgermi della nuova minaccia. Buttato di sghimbescio su un gradino, un ammasso di stracci dal quale spunta una mano pietosa chiede insistente un'elemosina. La sua cantilena mi rimbomba nelle orecchie e ormai io so di non avere scampo. Tuttavia, cerco di resistere, ma la forza malata che mi spinge verso quell'essere miserevole è troppo potente e non posso che cederle. Provo ancora a combattere, a fermarmi, a impedire l'inevitabile, mentre le mie dita si muovono indipendenti, afferrano il portafoglio dal taschino interno della giacca, lo aprono e ne traggono tutto il denaro che esso contiene, per porlo in quelle mani sudice e supplichevoli. Ripreso il controllo di me stesso, l'orrore che provo è immenso. Gli artigli famelici in cui, mio malgrado, ho deposto le banconote, appartengono a un corpo altrettanto disgustoso, emerso da quel groviglio di roba puzzolente insieme a un sorriso sdentato, dal quale provengono parole di riconoscenza. Scosso da una nausea insopportabile, corro via, senza poter evitare di donare giacca, cappello e scarpe ad altri mendicanti richiamati dall'euforia del loro pari. Mi rifugio nuovamente nella mia stanza nell'attesa della notte e della sua solitudine.

Notte, finalmente. Ormai la fame è una tortura. Protetto dal buio, mi avventuro fuori dalla mia prigione, alla ricerca di cibo. Nei miei anni precedenti, non avrei mai immaginato che la notte fosse in realtà così piena di vita: spacciatori, vagabondi, ubriachi, perditempo e prostitute di ogni genere e per tutti i gusti; poliziotti, vigili, spazzini, turisti e turnisti sonnolenti, popolano le vie con le loro storie, i loro affari, le loro brame. Trovare pace e, soprattutto, solitudine è un traguardo difficile nel nostro mondo. Cammino svelto a testa bassa, cercando di rendermi invisibile, in direzione di un chiosco sormontato da un'insegna luminosa che anticipa la vendita di bibite e panini. Vengo urtato da una donna saltata

fuori da un seminterrato, che mi offre i suoi servizi per ... Mi tappo le orecchie con le mani come fanno i bambini per non sentire la cifra, ma la sua voce melliflua si insinua nello spazio fra le mie dita e, con immenso dolore, vedo me stesso pagare quella miserabile creatura e mi sento mio malgrado confortarla, dicendole che non è nemmeno necessario consumare alcunché: lo consideri un dono di un buon samaritano. Scappo inorridito, ma nella foga della corsa scivolo sull'acciottolato bisunto finendo dritto contro un gruppetto di neri intenti a fumare del crack. Mi chiedono se ne voglia e al mio rifiuto rilanciano su qualche spicciolo per comprarsi da mangiare. Neanche la palese falsità della loro richiesta può bloccare la mia reazione. Eccomi nuovamente fuori di me a guardarmi mentre distribuisco a quei maledetti i miei ultimi contanti. Disperato e stravolto dalla fame, frugo nelle tasche dell'ultima giacca che mi è rimasta e miracolosamente trovo una carta di credito sopravvissuta ai novantanove giorni di supplizio. Corro a perdifiato verso il chiosco, ma sotto l'insegna luminosa campeggia un cartello scritto a mano: NO BANCOMAT. Comincio a sentirmi davvero debole, una sensazione quasi insopportabile, ma poi a un certo punto mi sovviene che nei quartieri popolari si sono diffusi degli orrendi antri dove si può acquistare cibo a tutte le ore, evitando, peraltro, il pericoloso contatto umano. Dopo lunga peregrinazione, ne vedo uno illuminato all'angolo di una strada, come un miraggio nel deserto. Per fortuna funziona anche con le carte, così da uno dei distributori automatici comincio a far scendere ogni tipo di schifezza, come fossi davanti a una slot machine. Alla decima merendina pan di spagna e latte, vedo avvicinarsi un giovane curvo sotto il peso di un grande, cubico zaino giallo. Ho sempre detestato quelli che portano zaini ingombranti sulle spalle, e poi io odio anche il giallo. Decido di allontanarmi con il mio bottino di cibo spazzatura, mentre quel cubo giallo, sovradimensionato per l'esile schiena del ragazzo, mi blocca contro la parete. L'uomo – infatti, da

LA CORTE DEI MIRACOLI

segue

Beniamino - Avarizia

vicino, quel ragazzo tanto ragazzo non pare proprio – si profonde in scuse non richieste, per poi scoppiare in un pianto fanciullesco. Attraverso lacrime e singhiozzi mi confida di essere trattato peggio di uno schiavo dai suoi datori di lavoro che lo obbligano a turni massacranti in cambio di un salario da fame. Per non parlare poi dei clienti, a cui non importa un fico secco di vederlo grondante di pioggia o infreddolito e stanco: si prendono la loro ordinazione e gli sbattono la porta in faccia! L'inaspettata confessione genera in me un livore tetto, che tuttavia non impedisce alla mia lingua di pronunciare stucchevoli parole di conforto, seguite, in rapida successione, dai numeri del codice della carta di credito che una mano, la mia!, mi accorgo sta porgendo al rider. Ora è il mio turno di piangere lacrime di rabbia, una rabbia feroce che ha in me stesso l'unica scaturigine. Affranto, imbocco la strada di casa, ovvero di quell'orribile stanza nella quale ho stipato quel poco che mi è rimasto di una fortuna immensa, che avevo costruito nel tempo con abnegazione, e ho dissipato quasi tutta in soli novantanove giorni.

Sono sveglio, disteso a letto. Come ogni mattina da sei mesi a questa parte, mi guardo intorno immobile, sperando che la realtà che mi circonda sia soltanto il frutto di un incubo. Vedo la desolazione della mia stanza: niente più tappeti né quadri, nessun gioiello sul secrétaire, anzi, sparito anche il secrétaire, così come sono spariti il trumeau con tutto il suo contenuto, la cassapanca, le poltrone e persino l'armadio – tanto ormai era vuoto da tempo. Inoltre, oggi devo lasciare la camera, in quanto è terminato il periodo coperto dal pagamento. Mi sono rimasti i vestiti che indosso, un paio di scarpe e un sacco di iuta che ho trovato sotto al letto. Come è possibile, direte voi. In effetti, tutto quello che è accaduto in questi sei mesi trascende ogni logica terrena ed è iniziato in un pomeriggio di agosto, quando, all'apice della mia prosperità, fui testimone di un fatto davvero singolare. Mi trovavo nella mia sontuosa

residenza cittadina e, per sfuggire alla terribile calura del meriggio, decisi di scendere nella sala cinema per vedere un film. Impostai l'aria condizionata a 18 gradi, selezionai con il telecomando del televisore il genere “thriller” e scelsi un titolo sufficientemente cruento, così, tanto per ricavarne un qualche effetto catartico. Ma sullo schermo gigante davanti a me, invece delle immagini attese, cominciarono ad apparire episodi della mia vita che nessuno, almeno che io sapessi, si era mai preso la briga di filmare. Stupito e incuriosito, continuai la visione e mi accorsi con sgomento che si trattava del racconto puntuale e dettagliato di tutta la mia “carriera” di usuraio – termine che ho sempre trovato ingeneroso per una professione così degna di rispetto. La mia propensione verso gli affari, in realtà, è un'eredità familiare che si è tramandata per generazioni e che si perde chissà dove andando a ritroso nel mio albero genealogico, formato da gente scaltra e abilissima nel trattare con il denaro. Ciò che mi ha distinto da mio padre, mio nonno e da tutti gli altri avi di cui conosco l'esistenza si può riassumere in una grande intuizione. I miei predecessori hanno sempre operato in ambienti facoltosi, ricchi di insidie e concorrenza sleale, mentre io ho rivolto la mia attenzione verso il “regno dei poveracci”, un bacino inesauribile di istanze e necessità. Apparentemente quello degli indigenti potrebbe sembrare un giro d'affari meno importante dell'altro, ma i fatti, come avevo preconizzato, hanno dimostrato l'esatto contrario. Per prima cosa, i miserabili hanno sempre bisogno di soldi proprio perché non ne hanno, poi, numericamente superano di gran lunga i ricchi e, inoltre, sono per la maggior parte dotati della cosiddetta dignità del povero, che li porta a privarsi anche del cibo piuttosto di saltare una rata di interessi. Infine, le classi sociali disagiate creano meno problemi di quelle abbienti, perché non hanno avvocati capaci a cui affidarsi o amici importanti da chiamare in loro soccorso, e non si fanno nemmeno troppe domande scomode:

LA CORTE DEI MIRACOLI

segue

Beniamino - Avarizia

chiedono, ottengono, pagano. Addirittura tanti, nonostante i tassi da capogiro che sono chiamati ad accettare, ti ringraziano pure, pienamente consapevoli che, se non ci fossi tu, non avrebbero nessun altro a cui rivolgersi. In fondo sono e sono stato un benefattore, altro che strozzino! Ritornando però a quel pomeriggio di agosto, un pomeriggio destinato a cambiare radicalmente il corso della mia vita, le immagini di me continuavano a scorrere sullo schermo, nonostante i miei tentativi di fermarle. Mi vedevo così alle prese con vecchietti ludopatici a cui sottraevo pensione e risparmi – sia chiaro: in modo del tutto coerente con le condizioni che avevano accettato -, con mamme desiderose di curare o istruire i frutti dei loro parti, figli che dovevano provvedere a genitori anziani disabili o dementi, immigrati che volevano richiamare a sé la famiglia dispersa nel paese natale, piccoli imprenditori o commercianti strozzati da cartelle esattoriali gonfiate, uomini innamorati di prostitute travestite da mogli insaziabili, mariti buttati fuori dalle case di proprietà a seguito di divorzi capestro... Infastidito, provai a uscire dalla sala cinema, ma ben presto scoprii che le porte erano tutte bloccate dall'esterno. Così rimasi, rassegnato e anche un po' compiaciuto – stava scorrendo il capitolo che illustrava l'entità del mio patrimonio azionario, immobiliare e liquido -, fino al termine della proiezione. L'ultima schermata, che rimase fissa per un tempo che mi parve un po' troppo lungo rispetto alle regole base di una buona sequenza filmica, era costituita da un collage di microscopiche foto tessera raffiguranti tanti piccoli visi accompagnati dalla didascalia: L'esercito dei giusti - curiosa definizione di chi avrebbe impegnato anche la propria madre per soddisfare un personale bisogno. Passata anche questa immagine, lo schermo si colorò di rosso sangue e una voce off sentenziò la mia condanna: da quel preciso istante sarebbe iniziata la mia discesa negli inferi della povertà. La cosa era inquietante, di per sé, ma a me apparve più buffa che inquietante, lì per lì, poiché mi si diceva che a

causare la mia rovina sarei stato proprio io! Tutta la ricchezza che avevo accumulato, in qualsiasi forma si presentasse, la voce-vaticinio mi assicurava che l'avrei lentamente e inesorabilmente devoluta a chi ne avesse avuto bisogno.

Non potei che scoppiare in una sonora risata. Fare beneficenza, io? Io, che non avevo mai donato nemmeno uno spicciolo in chiesa, che avevo orrore dei mendicanti e di tutto ciò che mi ricordasse miseria o malattia? Che pensiero assurdo! Purtroppo, invece, andò proprio così. Da quel maledetto pomeriggio di sei mesi fa, una forza inspiegabile ma invincibile, a cui non potevo in alcun modo sottrarmi, si è impossessata della mia volontà e io ho iniziato a donare, donare e donare. Donavo a Leonardo, il bambino affetto da malattia genetica grave, alla Lega del Filo d'Oro per i bambini sordociechi, all'Airc per la lotta contro i tumori, alla maratona Telethon, ai bambini autistici, insomma a tutto ciò che vedevo in tv o a chiunque avesse l'ardire di chiedere un aiuto. Decisi di distruggere il televisore. Ma continuai lo stesso a donare. Donavo alle ONG, agli affamati dell'Africa, agli Ucraini, ai bambini vittime di tutte le guerre di cui avevo notizia tramite la radio. Ho frantumato anche la radio. Ma non mi sono fermato. Continuavo a donare ai negozianti che mi confidavano le loro difficoltà, a piccoli e grandi imprenditori oppressi dalle cartelle esattoriali, a chi aveva subito torti e ingiustizie sul lavoro, a chi era sottopagato e, insomma, a tutti quelli che mi chiedevano aiuto. Pensai di allontanarmi, di abbandonare i luoghi che erano stati, fino ad allora, i teatri principali della mia esistenza, e, dunque, presi la decisione di lasciare anche la mia magnifica casa – tanto l'avevo già donata a una comunità di senza tetto perché la trasformassero in un enorme centro di accoglienza. Cambiai anche quartiere, ma continuai a donare ugualmente. Donavo ai mendicanti, alle puttane, ai drogati, ai vecchietti seduti sulle panchine, agli ambulanti, a chiunque tendesse una mano. Così facendo, in sei mesi ho dilapidato tutto ciò che

LA CORTE DEI MIRACOLI

segue

Beniamino - Avarizia

avevo, e quando dico tutto, dico tutto proprio tutto! Ora, con soltanto il vestito che bene o male mi copre, un paio di scarpe, un sacco di iuta vuoto e, da questa sera, neppure più un posto dove dormire, mi sono trasformato in un poveraccio, che avrebbe forse bisogno di un “usuraio”.

Sono sdraiato per terra, circondato da una barriera di cartone che poco mi protegge dalle insidie, con il sacco di iuta come guancia e una logora coperta trovata nell'immondizia a ripararmi da questo freddo vento marzolino. Non avevo idea di quanto potesse essere freddo il vento di marzo, di notte, quando si sta all'addiaccio. In realtà, non avevo idea di tante cose, nella mia vita precedente. Ad esempio, non immaginavo quanto potesse essere arduo vivere per strada, procurarsi il cibo senza soldi, non esistere affatto per il mondo che ti circonda. Sono diventato un barbone, una categoria che si trova ancora più in basso rispetto a quella dei poveracci sui quali ho costruito la mia fortuna, una categoria che non può chiedere nulla, se non un'elemosina. L'anelito vitale, quasi animalesco, primordiale, insito nel mio essere uomo, si oppone alla rinuncia della lotta per la vita e mi fa andare avanti, nonostante l'orrore che provo per questa mia nuova condizione. Mi sembra di patire una stupida pena del contrappasso, ideata da fantomatici aguzzini che avrebbero potuto farsi i fatti loro, invece che punire un serio professionista degli affari quale io ero, un benefattore dei più deboli e bisognosi di aiuto. Ovvio che dovessi avere un tornaconto dal mio lavoro, che diamine! Voi conoscete qualcuno che lavori gratis? Parole al vento, pensieri inutili e dolorosi. Ora sono io a tendere la mano sui gradini di una chiesa, mentre spero di poter approfittare di un po' di carità cristiana.

Ed è proprio seduto sul marmo consunto di una scalinata che ora dovete immaginarmi, pronto per iniziare una nuova giornata. Mentre all'orizzonte il cielo comincia a colorarsi di un rosa tenue e la rugiada imperla ancora i ciuffi d'erba delle aiuole,

avverto una strana sensazione nel petto, che definirei come un sentore di morte. Non riesco a descriverla precisamente e neppure so da cosa sia stata scaturita. Con tutti i sensi in allarme, mi dispongo a un'attenta osservazione dello spazio che mi circonda: al limitare del mio campo visivo, intravvedo un ondeggiare di ombre. Quelle figure appena accennate, che nulla sembra abbiano di corporeo, descrivono orbite ellittiche intorno a un centro immaginario, mantenendo una distanza ragguardevole, insufficiente, tuttavia, a placare la mia inquietudine. Poi, inesorabili, cominciano ad avvicinarsi, a prendere forma e consistenza, fino a diventare completamente visibili, in tutta la loro feroce determinazione. Atterrito guardo crearsi davanti a me l'esercito dei giusti, quell'accozzaglia di persone e di volti, più o meno familiari, protagonista della schermata conclusiva del “film della mia vita”. Lentamente mi accerchiano, oscurando con i loro corpi la splendida luce del giorno che nasce. D'improvviso, tutto svanisce nelle fibre di un logoro sacco di iuta.





A cura di
Donatella Bisutti

LA POESIA ITALIANA ALL'ESTERO

MARIASTELLA EISENBERG

Al cincilea anotimp –La quinta stagione

traduzione di Eliza Macadan

Edizioni Cosmopoli, Bucarest 2023



Mariastella Eisenberg è nata a Napoli e vive a Caserta. È editorialista di varie testate italiane e dal 1989 ha iniziato a pubblicare raccolte di poesia, romanze e saggi. Tra i volumi di poesia ricorderemo *Alfabetando* (2011), *Cantico della parola svelata* (2013), *Madri vestite di sole* (2015), quest'ultimo uscito da Interlinea. Nel 2016 ha pubblicato il romanzo *Il tempo fa il suo mestiere*, che ha avuto notevoli riscontri ed è una cronaca familiare ambientata in parte in Romania che si svolge attraverso due conflitti mondiali. In Romania è stata recentemente pubblicata questa plaquette che racchiude 22 testi poetici per lo più inediti, ottimamente tradotti da Eliza Macadan. La poetessa, fatto insolito, era stata contattata direttamente dalla casa editrice che le chiedeva se era interessata a una pubblicazione. Questo si spiega anche con il rapporto stretto che la Eisenberg ha con la Romania e che traspare dall'ambientazione del suo romanzo, che in Romania l'ha fatta conoscere: un rapporto legato alle ragioni del cuore e alle più intime radici. La Eisenberg è figlia infatti di un ebreo rumeno di etnia tedesca.

È stata quindi felice di pubblicare questi suoi testi in Romania intendendoli anche come un tributo alla memoria del padre. “Conosco la Romania abbastanza per nutrire la nostalgia di un passato poco conosciuto di cui tuttavia mi sento partecipe attraverso i ricordi e i racconti di mio padre” ha avuto occasione di affermare la poetessa.

Tuttavia non c'è traccia di nazionalismo in questo suo rifarsi a radici familiari e private, in quanto essa tiene a specificare che “un clima dilagante di rinascanti nazionalismi mi stimola a ricordare che siamo tutti figli di un'unica madre, la Terra, ovunque essa sia dislocata come realtà geopolitica e linguistica”.

In precedenza 15 testi poetici editi dell'autrice, particolarmente apprezzata in Italia dal poeta Giampiero Neri, “maestro in ombra” della nostra poesia, purtroppo recentemente scomparso, erano già apparsi in *POEZIA - rivista de cultura poetică*, anul XXIII, nr 2 (84) vară 2018, accompagnati da una breve nota biografica. La rivista viene pubblicata sotto l'egida della Uniunii Scriitorilor din Romania e tale pubblicazione è certamente servita ad attirare l'attenzione sul suo lavoro nell'ambiente letterario rumeno. Questa plaquette è stata anche presentata alla Book Fest, la Fiera Internazionale del Libro di Bucarest, nella recente edizione che ha visto l'Italia ospite di onore.

Inviare i libri direttamente a Donatella Bisutti Corso Firenze 46/6 Genova 16136. La recensione è a discrezione della titolare della rubrica.



A cura di
Donatella Bisutti

LA POESIA STRANIERA IN ITALIA

ALEXANDER HUTCHINSON

Bones & Breath
Ossa e Respiro

trad. di Alessandro Valenzisi

puntoacapo Editrice, 2024

Una poesia davvero insolita, che sorprende per la sua diversità rispetto per esempio alla media produzione italiana odierna, incuriosisce e cattura il lettore come una fresca folata di vento che ci viene dal nord portando con sé le caratteristiche di una natura selvaggia e aspra, i frutti di una cultura empirica, aliena da ogni retorica, che si coniuga volentieri alla satira, al paradosso, ma anche a una scabra interrogazione esistenziale: questi su per giù gli ingredienti che mi viene fatto a prima vista - prima lettura - di identificare in questo libro dal titolo ossimorico in cui levità e pesantezza, morte e vita si allacciano, di un autore scozzese, Alexander Hutchinson, che aveva già cominciato a fare capolino in Italia nel 2010 con un numero monografico della rivista *In forma di parole* per iniziativa e traduzione dello stesso Alessandro Valenzisi che figura come traduttore anche di questo piccolo libro - piccolo di formato ma spesso di pagine - che l'Editrice puntoacapo diretta con intelligente apertura e attiva curiosità da Cristina Deaglio ha avuto la buona idea di pubblicare proponendo in maniera più

precisa ai lettori di poesia italiani una voce poco nota ma importante e di grande qualità. Per prima cosa va notata, dato che questa è una rubrica che si occupa di traduzione, anche la straordinaria qualità della traduzione di Valenzisi: una di quelle traduzioni in cui la presenza del testo a fronte permette di constatare verso per verso la genialità. Mai lo si può prendere in fallo, Valenzisi, come spesso accade con tanti traduttori ingiustamente reputati, ed è un piacere vedere come si trae d'impaccio con grande eleganza e senza mai venir meno alla precisione, sulle montagne russe anche dei testi scritti in Scots, ovvero la parlata del nord est della Scozia, che è la regione di cui il poeta, morto nel 2015, era originario. Molte sono le composizioni in Scots presenti nel libro ed è divertente anche, per chi conosce un po' l'inglese, vedere come parole note ne escano deformate, ma

forti, succose, pronte ad arpionarsi sulla pagina come piccoli animali scatenati in un gioco che ci fa pensare a una Scozia dei pubs dove si beve whisky e si cantano ballate e si vive ancora la vita dei campi, con rude lavoro e rudi amicizie. Per una certa analogia mi viene in mente un nostro poeta, aspro e molto bravo legato alle sue radici e al suo dialetto calabrese, Alfredo Panetta. Nella prefazione Carla Sassi ci fornisce una puntuale biografia del poeta, cui si deve in molta parte la rinascita letteraria che si verificò in Scozia a partire dagli anni 90 del secolo scorso. Fino ad allora infatti la Scozia appariva come una spenta erede di un grande passato. Si può parlare di una vera e propria "paralisi" culturale ancora fino agli anni '70, quando spiccava forse solo la figura di Edwin Morgan, poeta traduttore e intellettuale fra i più influenti del 900 scozzese, che di Hutchinson



LA POESIA STRANIERA IN ITALIA

fu lo scopritore, il maestro e l'amico. E lo stesso Hutchinson doveva diventare anni dopo la figura più straordinaria di un rinascimento culturale e poetico. Dieci anni fa, e un anno prima della sua morte, nel 2014, Hutchinson aveva pubblicato questa raccolta *Bones & Breath*, che gli valse il prestigioso premio della Saltie Society come miglior opera poetica scozzese dell'anno. Carla Sassi nella sua introduzione afferma che questa raccolta "rappresenta una summa dell'opera di Hutchinson" racchiudendone i vari e poliedrici aspetti, come in una partitura musicale in cui vibrano i più diversi strumenti, dalle arpe alle percussioni. A questo riguardo la Sassi parla a ragione dell'"impronta unica" di un linguaggio poetico nutrito dalla tradizione sia colta che popolare della Scozia nord orientale: "regione rurale", da cui tuttavia Hutchinson si allontana nel 1966, all'età di soli 23 anni, per trasferirsi negli Stati Uniti dove rimarrà per 18 anni insegnando in diverse università e pubblicando nel 1978, a 35 anni, la sua prima raccolta *Deep-Tap Tree* che lo mette in luce e lo fa apprezzare in particolare dal postmodernista Robert Creeley. Ma la fase più ricca della sua carriera di poeta si avrà appunto al suo rientro nel 1984 in Scozia, dove sarà operativo per i successivi trent'anni anche come traduttore, attività in cui spazierà fra i più diversi autori, sia come aree linguistiche sia come periodi storici: da Catullo a Queneau a Pasolini. Anche la sua attività di poeta in questo periodo si intensifica pubblicando diverse raccolte, caratterizzate come scrive la Sassi "dal consapevole gioco dei registri stilistici" che vanno appunto dal linguaggio colto al linguaggio popolare, gergale. Nelle pagine di questo suo ultimo libro, in qualche modo conclusivo della sua carriera, si alternano composizioni brevi e intensamente liriche che rivelano un'amorosa osservazione della natura, anzi addirittura un'immedesimazione con essa che diventa finalmente un'assimilazione simbolica, come ne *La parabola del salice* che lamenta il peso della neve che ha schiantato i suoi rami e che adesso, dice, "...tirerà avanti/con meno della metà della metà/di ciò che solo l'anno scorso/si ergeva ritto e

ben piantato." "Prezioso, dalle fronde alle radici.", sembra un po' un autoritratto del poeta: "Caustico sorriso dopo un gemito profondo/è più nelle mie corde che non il pianto." e "Una verde riserva di tenacia mi trattiene". Ma poi nella migliore tradizione dei limerick e dei paradossi carrolliani ecco *Insalatona*, che affastella gli oggetti e i personaggi più disparati con grande eleganza stilistica, la massima raffinatezza dedicata alla massima volgarità, un vero divertimento la lettura! : "... Questi canapè fanno schifo;/e perché mai qualcuno dovrebbe voler toccare l'insalatona? Laggiù,/il nostro barcaiolo rubicondo, sì sì, con la domestica dispensiera /del borgomastro in ghingheri e mascara. Fatti un po' un giretto. Chi è/che ha fatto entrare quelli lì?.." Lirica, gioco, ironia, riflessione filosofica si alternano in queste pagine con ritmi affini a quelli delle ballate, con ritornelli che si inseguono rimbalzando da una riga all'altra come in *Tutto*: " Tutto corre/tutto svanisce/Tutto è accolto/tutto svanisce.../Musica, amanti, federe di cuscino/tutto svanisce/.../In punta di piedi/ tutto svanisce/...Ascolta ora, guardami ora/tutto corre/tutto svanisce..." Ogni pagina di questo libro è una sorpresa, felice sorpresa che invoglia a continuare a leggere. Suggestivo quindi di acquistarlo, di leggerlo, e anche di tenerlo sul comodino perché è un libro che ben si presta a diventare un *livre de chevet*: una pillola di versi prima di dormire alla sera, e magari una alla mattina, se si ha tempo, per cominciare la giornata, come un sorso d'acqua fresca, come una finestra spalancata che lascia entrare aria nuova e corroborante.

*Inviare i libri direttamente a Donatella Bisutti
Corso Firenze 46/6 Genova 16136. La recensione
è a discrezione della titolare della rubrica.*



A cura di
Claudio Pozzani

L'ORLO DEL FASTIDIO

"SE TUTTI FACESSERO COME TE..."

L'uomo libero non ha bisogno né di leggi né di autorità.

(Luigi Molinari, Il tramonto del diritto penale, 1904)

E adesso spazio all'ingenuità *engagé*.

All'ennesima volta che ho sentito rivolgermi la frase "se tutti facessero come te", ho deciso di prendere carta e penna e per vedere come sarebbe il mondo "se tutti facessero come me" e quanto si risparmierebbe.

Per prima cosa detesto la violenza e non la uso, inoltre aborro la prevaricazione e l'arroganza del potere. Poi credo che un servizio vada pagato non perché altrimenti mi darebbero una multa, ma perché è giusto e basta.

Infine non nutro invidie né gelosie e ho un profondo senso del rispetto e dell'educazione.

Insomma, sono protetto dal WWF.

Questi comportamenti desueti e nocivi per gli ingranaggi sociali basati sullo sgomitamento, sopraffazione, sospetto, acrimonia, disprezzo, indifferenza, mi portano a pensare che "se tutti facessero come me" si potrebbe:

- eliminare tutte le polizie e gli eserciti, le relative armi, mezzi e dotazioni varie;
- eliminare tutti i controlli nelle stazioni, aeroporti, per le strade, negli stadi, visto che non ci sarebbero idioti che si menano o mettono bombe;
- scomparirebbero le carceri;
- scomparirebbero gli omicidi, i furti, le rapine;
- molte fabbriche inquinanti sarebbero chiuse;

E mi fermo qui e do qualche cifra alla rinfusa:

L'importo annuo della spesa militare mondiale nel 2022 è stato di circa 2.240 miliardi di euro. A questo aggiungiamo i costi diretti e indiretti delle guerre.

Il body scanner dei controlli aeroportuali costa mediamente dai 50 ai 100.000 euro (da moltiplicare per tutti gli aeroporti del mondo...)

Secondo le analisi del dipartimento di Polizia

Penitenziaria in Italia un carcerato costa mediamente 3.511 euro al mese. Magari in altri Paesi costano meno, ma fossero anche 1.000 euro al mese moltiplicati per le decine di milioni di detenuti nel mondo, la cifra non sarebbe comunque risibile. In più c'è il funzionamento delle strutture penitenziarie e del relativo personale di sicurezza.

Nel 2022 c'è stato un omicidio domestico ogni 3 giorni, quasi più delle vittime delle varie mafie. Cioè quelli che si ammazzano di più tra loro sono quelli che si sono giurati amore per sempre...

Insomma, a occhio e croce un risparmio annuo intorno ai 100.000 miliardi di euro.

Ecco, "se tutti facessero come me"...

Anzi, peccato che troppi non facciano come me.

Certo, scrivo poesie, ma non essendo uno di quegli autori prolissi e incontinenti che sfornano un libro all'anno (quando va bene...) anche questo mio terribile vizio non produce né troppi scarti né consumi.

Come disse Montale nel suo discorso in occasione del Premio Nobel: *"io sono qui perché ho scritto poesie, un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo e questo è uno dei suoi titoli di nobiltà. Ma non è il solo, essendo la poesia una produzione o una malattia assolutamente endemica e incurabile."*





A cura di
Mayela Barragan

Il poeta Rafael Cadenas Premio Cervantes 2022



Dopo una lunga pausa torna "Entremeses" e ho deciso di ripartire da dove ci eravamo lasciati. Nell'ultima uscita vi avevo parlato di Rafael Cadenas, quindi, in questa occasione vi propongo la lettura di "Fallimento", uno dei poemi più famosi del celebre poeta venezuelano, la traduzione in italiano è di Marcela Filippi Plaza. Il testo è tratto dal libro *False manovre*, 1966. Se volete ascoltare la lettura del poema in lingua originale a cura dello stesso autore, potete cliccare questo link: <https://prodavinci.com/vea-a-rafael-cadenas-leyendo-su-poema-fracaso-video/>

Fallimento

Quanto ho preso per vittoria è solo fumo.
Fallimento, linguaggio di sottofondo, varco di uno spazio più esigente, difficile da decifrare è la tua scrittura.

Quando mettevi il tuo marchio sulla mia fronte,
non ho mai pensato
nel messaggio che portavi, più prezioso di tutti i trionfi.
Il tuo fiammeo volto mi ha perseguitato ed io non sapevo allora
che fosse per salvarmi.
Per il mio bene mi hai lasciato agli angoli, mi hai negato
facili successi, mi hai privato delle vie di fuga.
Era me che volevi difendere non conferendomi luce.
Per puro amore per me hai governato il vuoto che in tante
notti mi ha fatto parlare febbrilmente a un'assente.
Per proteggermi hai ceduto il passo ad altri, hai permesso
che una donna preferisse qualcuno più deciso, mi hai distolto da licenze suicide.

Tu sei sempre intervenuto per prestare aiuto.

Sì, il tuo corpo piagato, sputato, odioso, mi ha accolto
nella mia forma più pura per consegnarmi
all'essenzialità del deserto.
Per pazzia ti ho maledetto, ti ho maltrattato, ti ho bestemmiato.

Tu non esisti.
Sei stato inventato da una delirante superbia.
Quanto ti devo!

Mi hai elevato a un nuovo rango pulendomi con una spugna
ruvida, gettandomi al mio vero campo di battaglia, cedendomi
le armi che il trionfo abbandona.
Mi hai condotto per mano verso l'unica acqua che possa riflettermi.
Grazie a te non conosco l'angoscia di recitare un ruolo, di reggermi
per forza a un gradino, salire con sforzi propri, litigare per gerarchie, gonfiarmi fino a scoppiare.
Mi hai reso umile, silenzioso e ribelle.

Non ti canto per ciò che sei, ma per ciò che non mi
hai lasciato essere.
Per non darmi un'altra vita, Per avermi tenuto
stretto.
Mi hai offerto solo semplicità.

Certamente mi hai educato con durezza, e tu stesso
portavi
il cauterio! E mi hai anche dato la gioia di non
temerti.

Grazie per togliermi volume in cambio di una
scrittura piena.
Grazie a te mi hai privato di boria.
Grazie per la ricchezza a cui mi hai costretto.
Grazie per costruire con fango la mia dimora.
Grazie per appartarmi.
Grazie.

(False manovre, 1967)

Fracaso

Cuanto he tomado por victoria es sólo humo.

Fracaso, lenguaje del fondo, pista de otro espacio
más exigente, difícil de entreleer es tu letra.

Cuando ponías tu marca en mi frente, jamás pensé
en el mensaje que traías, más precioso que todos
los triunfos.

Tu llameante rostro me ha perseguido y yo no supe
que era para salvarme.

Por mi bien me has relegado a los rincones, me
negaste fáciles éxitos, me has quitado salidas.
Era a mí a quien querías defender no otorgándome
brillo.

De puro amor por mí has manejado el vacío que
tantas noches me ha hecho hablar
afiebrado a una ausente.

Por protegerme cediste el paso a otros, has hecho
que una mujer prefiera a alguien más resuelto, me
desplazaste de oficios suicidas.

Tú siempre has venido al quite.

Sí, tu cuerpo llagado, escupido, odioso, me ha
recibido en mi más pura forma para
entregarme a la nitidez del desierto.
Por locura te maldije, te he maltratado, blasfemé
contra ti.

Tú no existes.
Has sido inventado por la delirante soberbia.
¡Cuánto de debo!

Me levantaste a un nuevo rango, limpiándome con
una esponja áspera,
lanzándome a mi verdadero campo de batalla,
cediéndome las armas que el triunfo abandona.
Me has conducido de la mano a la única agua que
me refleja.

Por ti yo no conozco la angustia de representar un
papel, mantenerme a la fuerza
en un escalón, trepar con esfuerzos propios, reñir
por jerarquías, inflarme hasta reventar.
Me has hecho humilde, silencioso y rebelde.
Yo no te canto por lo que eres, sino por lo que no
me has dejado ser. Por no darme
otra vida. Por haberme ceñido.
Me has brindado sólo desnudez.

Cierto que me enseñaste con dureza ¡y tú mismo
traías el cauterio!, pero también me diste la alegría
de no temerte.

Gracias por quitarme espesor a cambio de una letra
gruesa.

Gracias a ti que me has privado de hinchazones.
Gracias por la riqueza a me has obligado.
Gracias por construir con barro mi morada.
Gracias por apartarme.
Gracias.

(Falsas maniobras, 1966)

Fonte: <https://www.atelierpoesia.it/rafael-cadenas-due-inediti-traduzione-di-marcela-filippi-plaza/>





A cura di
Stefano Bigazzi

ZAG ZIG

“La poesia o è grande o è comica”.



Facebook è per vecchi, dicono i miei figli. Peggio per me, dico io. O meglio, se mi imbatto in Luciana Lanzarotti. Dice: “La poesia o è grande o è comica”. Aggettivo, proprio della Commedia (il libro perduto di Aristotele che scatena gli omicidi ne “Il nome della rosa”), vedasi Dante. Ma anche, dico io, Rustico Filippi o Giuseppe Gioacchino Belli.

Registro una prima risposta a Lanzarotti da Flora Restivo: “È comica, ma sua insaputa! Sapessi quanto se la tirano i poetonzi/e!!!”. Interviene Gianni Priano: “Passo la maggior parte del mio tempo poetico a sentirmi ridicolo. E inutile”. Mah. Allora di Priano medesimo copio e incollo: “Terminerò, me ne andrò a pisciare/ in mare e sotto un melo in fiore/ magari in una casa di riposo/ magari pedalando tra Molare/ e le rovine, i pezzi di Campale./ O fatto di campari dentro un fosso/ alla Verzella mi piscerò addosso./ Che questa Sturla dovrà pure finire/ e pure io. Sarà là prima volta/ che presidente di una commissione/ presiederò il mio atto di morire”. Mi piace. Tono semiserio, comico - comico? - anzi, più serio di così.

Nella chiacchierata virtuale di cui sopra Antonio Bux, pronto: “Il problema è che tutti si lamentano oggi della poesia ma pochi approfondiscono gli autori. Non si può emettere verdetti leggendo uno o due testi in rete senza aver attraversato l'opera di un autore. Mancano i lettori, mancano i critici seri e super partes, dunque lo sfacelo autoreferenziale o di combriccole proliferata e si autoalimenta”.

Risposta di Luciana a Bux: in sintesi, leggendo poesia qualcosa dentro resta, germina, lievita. “Non occorre sprecare il tempo a leggere i milioni di proposte né di premiati e premiandi. Ed è possibile pure provare trasalimento piacere stupore persino compiacimento nel capirlo o sentirne la tragica comicità. E pazienza. Valà! Mica si muore. Ci si sposta e si vive”. Brava.

Però visto che non sono critico serio né super trancerò giudizi ad capocchiam. Insisto con Priano, ecco di lui cosa ho letto: “La nostalgia di Dio, credo sia anche/ nella bestemmia scritta dentro i cessi/ nel Dio chiamato in causa se si perde/ a scopa, a canasta, alle scommesse/ circa i cavalli, i cani. E nei presepi/ fatti con cura da vedovi sperduti/ e calpestati devastati, rotti/ spaccati, spapolati in cento pezzi/ lo sputo sulla croce, l'incendiato/ Santuario della Vergine e la messa/ la santa messa delle donnine pie/ alle sei del mattino e quella ricca/ già più di gente delle famiglie all'ora/ puntuale delle dieci, in media res/ a mezzogiorno per chi ama dormire/ fare l' amore, passare tempo in bagno/ e sa di aperitivo e di bignè/ la messa dei signori ed anche questa/ è nostalgia di Dio. Cos' altro è?/ La nostalgia di Dio penso sia anche/ negli scambisti, nell'amore a tre/ forte in De Sade, nel cardinale Siri/ in don Luigi Ciotti ed in Bertone/ Marcinkus, Celestino, Bonifacio/ ottavo, Marx, Francesco, Padre Eligio./ Ha sfumature la nostalgia di Dio/ tinte di rosa acceso, nero nero, grigio”. Funziona, no? Mi piace, persino nelle citazioni: Giorgio Caproni (la nostalgia nella bestemmia: “Piaccia o non piaccia!” / disse. “Ma se Dio fa tanto,” / disse, “di non esistere, io / quant'è vero Iddio, a Dio / io Gli spacco la Faccia.”), Nicola Ghiglione (il “Canto dei guardia cessi”, per dirne uno”) e i Gufi, sissignore e signori: “È la domenica il giorno del Signore,/ è la domenica il giorno dell'amore;/ ... Verso le sei c'è il Dio delle vecchiette,/ a mezzogiorno quello dell'élite/ con le belle signore che sfoggiano toilette/ e accessori strani comprati alla boutique,/ e che fanno a gara per arrivare a pelo/ tanto poi la messa comincia col Vangelo”. Amen.



A cura di
Enzo Minarelli

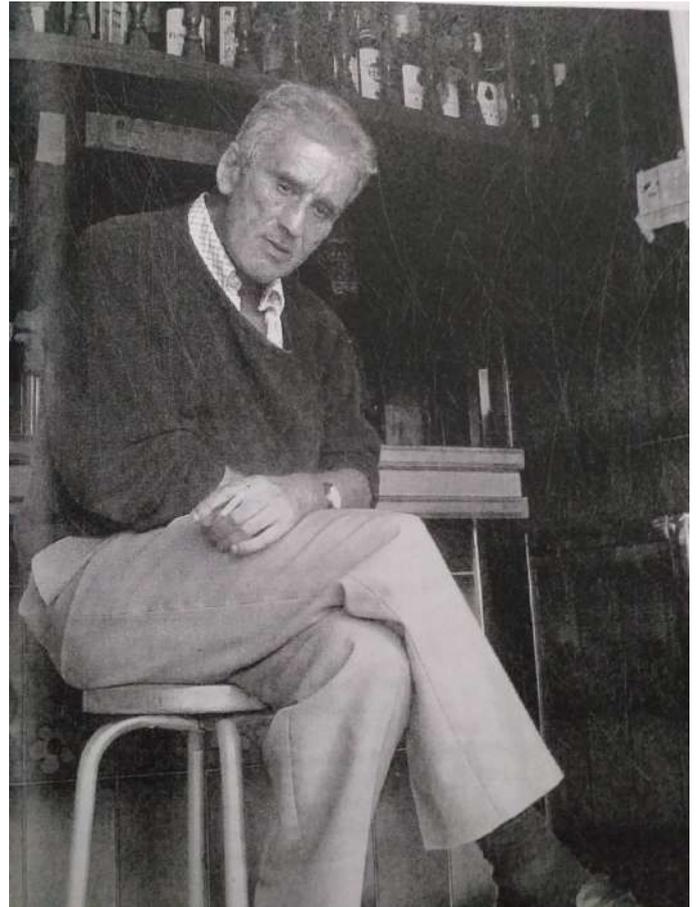
POLIPOESIA E DINTORNI

Quando Vita significa Morte (e viceversa)

Questa volta sfrutto il *dintorni* della mia rubrica per dedicarmi a Leopoldo María Panero (il María suona sia come omaggio a Rilke che alla sua femminilità) attratto da due sue dichiarazioni che sono tipicamente polipoetiche, la prima sferza il perbenismo poetico, « una mente tranquilla serve a poco per la magia ma anche per la poesia», la seconda, sempre in odor di sberleffo e provocazione « sono stato ispirato più da Mandrake che da tutta la letteratura spagnola».

Questa raccolta esce dieci anni esatti prima della sua morte avvenuta a Las Palmas della Gran Canaria nel 2014 e può essere considerata legittimamente un suo testamento poetico. Nato nel 1948 a Madrid, neanche diciottenne si arruola nelle file del Partito Comunista Spagnolo, allora illegale, cimentandosi nella lotta politica in quel periodo assai rischiosa. In quegli stessi anni la musa o meglio la scintilla che gli fa scattare la molla della poesia gliela procura il catalano Pedro Gimferrer conosciuto a Madrid in un jazz club. Causa un traffico di droga viene messo in carcere dove, lui lo stesso lo scrive nelle note biografiche, scopre la sua omosessualità fino ad allora latente. Da lì in avanti sarà « una lunghissima sequenza di manicomi che mi separa definitivamente dai miei amici fino al punto da farmi odiare mia madre » [ritenuta la prima responsabile del suo internamento]. Lo stato di figlio d'arte, il padre Leopoldo Panero era un famoso poeta spagnolo dell'epoca franchista ed anche la madre Felicidad Blanc era un'artista riconosciuta (noto il film che ha girato sulla sua famiglia), non basta a salvarlo dalla perdizione. Anzi dichiara che da bambino se la faceva addosso per attirarsi le ire del padre il quale se avesse scoperto che era *comunista y marica* lo avrebbe fucilato.

L'opera letteraria dovrebbe sempre essere giudicata senza riferimenti agli influssi positivi o negativi che siano della vita dell'autore. Leggendo questi versi traspare un immediato ed irreversibile odio verso la vita generalmente



intesa e per contro, un amore sviscerato ed ineludibile verso la morte, anzi vive solo e soltanto perché la morte arrivi presto a salvarlo da questo mondo immondo pieno di «pus e scoregge». Evidentemente per gonfiargli il cuore di cotanto rigetto ci voleva una esperienza altrettanto cruda e crudele che sancisse inderogabilmente il fallimento dell'essere umano. La vita per quanto essa sia *sopra le righe* non basta per fare della buona poesia, semmai rappresenta un serbatoio cui attingere per esibire tematiche estreme in maniera autentica, penso al caso della Patrizia Vicinelli. Esiste anche il rovescio della medaglia, mi riferisco a Samuel Taylor Coleridge, a Thomas de Quincey, allo stesso Oscar Wilde, ovvero in virtù di tali sregolatezze si indagano o si raggiungono meandri mentali o antri subliminali generalmente proibiti ai praticanti una

POLIPOESIA E DINTORNI

normalità assoluta, leggi per tutti coloro che si arrestano davanti all'abisso della trasgressione.

El misterio de la palabra, nel caso di Panero, deve essere risolto in termini di «un'arma caricata contro il perfezionismo della società borghese», in questo senso ogni parola equivale ad un sasso lanciato contro la vetrina del buonismo e del conformismo. Ascoltandolo leggere in una rarissima videoregistrazione presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Zaragoza del 1996, si percepisce nettamente questo astio connaturato riscontrabile in un reading ruvido e a tratti sbiassicato come nella parlata incostante o nella gesticolazione a scatti forse conseguenza di una mente disturbata.

La poesia di Panero si muove attraverso due

precisi cardini che fanno girare in circolo tutto l'apparato della scrittura, la ripetizione, (ci sono termini come *estercol*, *mirada*, *miedo*, *nada*, *pedo* [scoreggia] che vengono ripresi in continuazione fino all'ossessione quasi ad inculcarci lo stesso eccesso di disperazione, e sapienti tocchi sperimentali, intraverbali nella fattispecie, spuntano qua e là a vivacizzare un panorama sempre tendente al funereo, anche se l'ossimoro *ámame en la muerte* resta il tema principe di tutta la raccolta: «el poema / es como jugar a la ruleta rusa », «y la vida es un cáncer y el poema es un pus».

Leopoldo María Panero, *Danza de la Muerte*, Tarragona, Ediciones IGITUR, 2004.



PAROLE SPALANCATE

Genova, 6 - 16 giugno 2024

Oltre 100 eventi fra letture, concerti, performance, mostre, visite guidate, conferenze

www.parolespalancate.it



*A cura di
Walter Gatti*

BOURBON & CONGETTURE

CANZONE ITALIANA: TRA IL NULLA, TRUPPI E WIM WENDERS



*Oh cosa sarà?
Che ti fa uscire di tasca dei "no, non ci sto"
Ti getta nel mare, ti viene a salvare
Oh cosa sarà?
Che dobbiamo cercare?
Che dobbiamo cercare?*

Quando Lucio Dalla scrive (e poi incide) *Cosa sarà* è il lontano 1979. Ci mette mano con il contributo di Ron (che si impegna sul pentagramma) e di Francesco De Gregori (con un fondamentale contributo vocale in sede di incisione). Erano anni di piombo, di morti ammazzati sulla pubblica via, di sconquasso sociale e di ribellione personale. La canzone aveva (anche) un senso ed uno scopo non banale: porre domande tendenzialmente eterne. Quel disco di Lucio Dalla, poi, nel suo vestito luccicante e nella sua confezione impeccabile, riusciva a dire e dare altre cose immense: *Anna e Marco* che scappavano da una metropoli incapace di dar forma ai sogni, *l'Anno che verrà* portava davanti allo specchio la necessità imprescindibile di "esserci" e di "esserci da protagonista".

Certo, con Dalla stiamo parlando di uno dei più grandi della nostra canzone, ma è inevitabile quasi

domandarsi: sono trascorsi 45 anni e nel frattempo è successo parecchio, dal buco nell'ozono alla nascita di instagram, ma oggi c'è ancora spazio per uno straccio di domanda e di grande musica nella canzone italiana? Una domanda poetica, imprescindibile, necessaria, inevitabile e ineliminabile?

Allora proviamo a fare un test. Prendiamo Sanremo che, pare, ha fatto recentemente notizia. Certo, si dirà, Sanremo non può far testo. Vero, ma solo in parte. Cioè: Sanremo non è di sicuro palcoscenico per poeti (anche se di poeti sul palco dell'Ariston ne sono passati parecchi) o per filosofi (ed anche qui ci sarebbe da dire...). Ma in ogni caso il Festivalone è specchio di un tempo, di una cultura, di una produzione, di una qualche decina di milioni di italianissimi rappresentanti del nostro entusiasmante presente.

Oggi, ad esempio, Sanremo è una bella ragazza che in collant canta:

*Sinceramente
Quando, quando, quando, quando piango
Anche se a volte mi nascondo non mi sogno di
tagliarmi le vene
Sto tremando, sto tremando
Sto facendo un passo avanti e uno indietro
Di nuovo sotto un treno*

Bello, eh...?!? Ma, si dice, Sanremo è anche la musica indie. Ad esempio c'è il signor Gazelle che canta Tutto qui:

*Lo so che sei stanca
Lo sono anche io
Sembriamo due panda
Amore mio*

BOURBON & CONGETTURE

*Ed ogni mattina ti svegli e pensi
Boh, chissà com'è che oggi tutte a me*

Ahi, ahi.... Ma ancora: si dice che è il rap o la trap il vero linguaggio giovane di questo nostro tempo senza più nascite. Il discusso e discutibile Geolier, rapper napoletano, all'Ariston dice (più che cantare) in *I'p me e tu p'te*:

*Per questo motivo sta cominciando a piovere
siamo due estranei che si incontrano
e stavo pensando a tutte le cose che ho fatto
e tutto quello che ho perso, non posso fare
nient'altro
Io per me, tu per te*

Sembra Prevert oppure siamo solo a Fuorigrotta? Ed allora andiamo a vedere che dice il buon Mr. Rain (quello che ha detto che ha bisogno di rallentare, perché non si può essere sempre in vista in tivù e sui social), che in *Due altalene* così riflette:

*Tu mi hai insegnato a ridere
Tu mi hai insegnato a piangere
L'ho imparato con te che certe volte un fiore
cresce anche nelle lacrime
Ma non è facile
Se non sei con me*

Da ultimo, in questo brevissimo fior da fiore dei sanremesi, vediamo da ultima che la vincitrice, Angelina Mango (figlia d'arte, ha parecchia strada da fare, ma almeno pare ben disposta a poterla percorrere), ugoleggia in buoni modi:

*Muoio senza morire, in questi giorni usati
Vivo senza soffrire, non c'è croce più grande
Non ci resta che ridere in queste notti bruciate
Una corona di spine sarà il dress-code per la mia
festa*

Questi sono più o meno gli standard di riferimento, della canzone popolare giovanile odierna. Dove si va con queste parole? Dove si va a parare con questa qualità artistica, letteraria, immaginifica,

visionaria? La maggior parte della nostra bella gioventù si abbevera a queste immagini ed a queste musiche e a questi personaggi. E' un dato di fatto. D'altra parte – sempre “si dice” - siamo nell'epoca di Fedez e Ferragni, che si pretende di più?

Aggiungiamo: non è solo questione di Sanremo, of course. Non è che il prode Amadeus si svegli la mattina e si inventi un cast: lui seleziona un mix di personaggi (li chiamano artisti) che in un qualche modo possono funzionare nel loro assemblarsi. E dunque per esulare dal Festival prendiamo un altro esempio, a caso, dalla “musica che gira intorno”, per citare uno che la sapeva lungo. Ecco uno che viene considerato un cantautore importante nell'ambito “indie”: Calcutta, al secolo Edoardo D'Erme. Pochi mesi fa, ha inciso un nuovo disco, con una bella canzone, considerata pure importante, *Giro con te*. Che dice così:

*Sono stato un po' solo
Ho perso il tuo numero solo per dirtelo
Che l'anno passato è stato uno schifo
E ancora qui crolla un po'
Io volevo solo un giro con te prima dell'apocalisse
E che tutto finisse ben oltre il limite*

In un qualche modo l'andamento apocalittico potrebbe ricordare proprio *L'anno che verrà*, di Dalla. I due, tra l'altro, scrivono queste canzoni “quasi” da coetanei, perché Dalla nel 1979 aveva trentasei anni e Calcutta oggi ne ha 34. Età simili, tempi diversi, linguaggi differenti, visioni lontanissime. Da un lato c'è un senso descrittivo che ha la forza dell'universale, dall'altro si sprofonda in una maledetta e totale solitudine personale, in cui non si afferra il confine tra leggerezza e inesistenza. Ma cos'è successo alla canzone? O meglio: cos'è successo a tutti noi? Il discorso ci porta lontano, ci porta a quel declivio che è il fuoco dell'ultimo romanzo del buon Pozzani, dove la dittatura della banalità ha preso il posto della dittatura della creatività.

E allora è chiaro che la resurrezione dei CCCP (una mostra, una manciata di concerti a Berlino più

BOURBON & CONGETTURE

altri in arrivo in Italia, una serie di vecchie registrazioni live) diviene il più grande fatto cultural-musicale del nostro tempo. Insomma, pare non esserci terza via: presente insulso o nostalgia canaglia? Possibile che non ci sia alternativa?

E dunque? Oggi non c'è nulla di salvabile in Italia (perché altrove comunque qualcosa si muove, pur nella melassa di cose ignobili) nella canzone? Ma no, certo e per fortuna. Si pensi ad esempio a Capossela, a Brunori, a Edda (che compie sessantanni, ma rimane un autore di nicchia), ad Amerigo Verardi. Qui soprattutto viene in mente uno in particolare, Giovanni Truppi, che a Sanremo c'è pure passato nel 2022, senza lasciare traccia alcuna con una canzone, *Mio padre, tua madre, Lucia*, che aveva scritto insieme a uno che di canzoni se ne intende, Pacifico. Una canzone che diceva cose importanti ("lo so che per quello che vogliamo fare noi un per cento è amore e tutto il resto è stringere i denti) e che è finita al millesimo posto delle classifiche.

L'anno scorso Truppi ha pensato bene di uscirsene con il suo quinto disco in circa quindici anni di attività. Un disco che già dal titolo – *Infinite possibilità di essere finiti* – sembra condurre in una sfera differente da quelle abitualmente frequentate dagli autori che hanno oggi successo nelle classifiche, nei like, nella fuffa, nei download. Un disco pieno zeppo di sfide e di mancanze, di squarci immensi e impercettibili.

Squarci e fratture impercettibili come quelle che riguardano il sesso appena consumato:

*E' c'è qualcosa che mi manca
ogni volta che vengo,
E non dipende da me
e non dipende da te
(Alcune Considerazioni)*

Oppure che interrogano la dimensione della propria singolarità-comunità:

Il fatto che ci siano sempre meno luoghi

In cui posso incontrare e conoscere persone anche molto diverse da me

*Posti come la parrocchia o la sezione di un partito
E' un fenomeno che mi spaventa*

Mi spaventa talmente tanto

Che a volte considero di frequentare la chiesa vicino a casa

Solo per recuperare quel tipo di dimensione dell'esistenza

(Infinite possibilità)

E Truppi non si fa (e non ci fa) mancare neppure quei frammenti di pensiero che riguardano la ricerca della felicità:

Guardavo la mia vita cercando di capire

Se guardandola da fuori mi sarebbe sembrata bella

E mi sembrava di sì, ma intanto cercavo la felicità

Ogni volta che mi mancava qualcosa

Pensavo: sarà questa la felicità

Poi ce l'avevo e capivo che non era quella E

giù ancora a cercare la felicità

(La felicità)

Il tutto in una confezione sonora di alta qualità, in cui i suoni sono contemporanei e reali, e le melodie-armonie sono chiare e definite. Certamente, non è certo il buon Truppi (che comunque viene da un background artistico e strumentale robusto) la cura universale per una canzone asfittica e priva di immensità. Ma se possiamo confidare in qualcosa di ascoltabile che ci rappacifici con la potenza della vita, sicuramente lui è una riserva di energia. In attesa di tempi migliori. O di tempi finali. O di tempi perfetti. Anche se una risposta al bisogno di perfezione – per quanto limitata e poetica – sta nell'ultimo film di Wim Wenders, *Perfect Days*. L'insieme di istanti banali ma vissuti come definitivi, rende possibile l'esistenza di giorni perfetti. E tutto questo è scandito da canzoni vecchie come *The House of the Rising Sun*, *Sunny Afternoon*, *Brown Eyed Girl*, *Redondo Beach*, *Feeling Good*. Vecchie, ma perfette. E' solo nostalgia o in un qualche modo è un interrogativo?

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

MAYELA BARRAGAN: è nata nelle Ande del Venezuela. Nel 1989 è arrivata a Genova per amore. Ha vissuto in diversi paesi del Medio Oriente e del Maghreb. E' giornalista, traduttrice e accompagnatrice interculturale di "Migrantour Genova". Collabora con "Il Corriere di Tunisi". Esperta di temi latinoamericani e, in particolare, della regione di confine tra il Venezuela e la Colombia.

DANIELA BISAGNO: è nata a Genova dove vive e lavora. Saggista e critica letteraria, si occupa di poesia. Ha scritto saggi su Pavese, Morante, Jesi, Testa, Viviani, Morasso, G. Pontiggia, Mussapi, Maiore Tamponi. È autrice di due monografie critiche: *La parola della madre. Traduzione e commento dei "Poemata Christiana" di Giovanni Pascoli* (Jaca book, 1998) e *L'orma dell'angelo. Saggio sulla poesia di Cesare Viviani* (Interlinea, 2010). Una sua scelta di versi è stata pubblicata sull'almanacco di poesia "Punto" (marzo 2016) e un'altra sull'antologia, *Genova. Omaggio in versi*, a cura di Tamar Niederdorf (Bertoni editore, 2019).

STEFANO BIGAZZI: Genova 1957. Giornalista

DONATELLA BISUTTI: nata a Milano, vive a Genova. E' poeta, scrittrice, giornalista, operatrice culturale. Ha scritto il bestseller *La poesia salva la vita* e il romanzo *Voglio avere gli occhi azzurri*. Fra le sue raccolte di poesia *Inganno ottico*, Premio Montale per l'Inedito, *Rosa Alchemica*, Premio Lerici Pea e Premio Camaiore, e *Sciamao*. Ha fondato la rivista *Poesia e Conoscenza*. Per i bambini ha scritto tra l'altro *Le parole magiche* (Tascabili per i ragazzi Feltrinelli).

PINO CADALIUZZO: è giornalista, già inviato di guerra e autore di documentari su argomenti culturali.

LAURA CAPRA: è nata a Genova ed è specializzata nei settori risorse umane e comunicazione. Ha pubblicato la raccolta di poesie *Nero Fittizio* (Puntoacapo editore, 2020), *Indossare la vita* (Incl. in Ant. di fantascienza, Fantagenova, Erga edizioni, 2022). È poetessa italiana scelta per il progetto europeo di poesia Versopolis (Progr. Creative Europe dell'Unione Europea).

VALENTINA COLONNA: è poetessa e pianista compositrice. Nasce a Torino nel 1990 in una famiglia di musicisti e ha pubblicato i libri di poesia *Dimenticato suono* (Manni, 2010), *La cadenza sospesa* (Aragno, 2015) e *Stanze di città e altri viaggi* (Aragno, 2019). Si occupa di Fonetica e ha ideato e cura la piattaforma VIP – Voices of Italian Poets.

PATRIZIO COLOTTO: è un chirurgo che affianca alla sua professione una passione per l'arte. Illustratore, calligrafo, grafico e molto altro Patrizio è un artista autodidatta, con all'attivo mostre collettive e personali nonché una collaborazione continuativa con la galleria il Punto, dove espone opere e collages. Collabora con Yoge.

MARCO ERCOLANI: è psichiatra e scrittore. E' autore di una vasta bibliografia che comprende saggi, romanzi e raccolte poetiche. Con *Turno di guardia* ha vinto nel 2010 il Premio Montano per la prosa inedita. Tra le sue ossessioni: i racconti apocrifi, le vite immaginarie, la poesia contemporanea e il nodo arte/follia.

MAURIZIO FANTONI MINNELLA: è uno scrittore, saggista e documentarista italiano. Instancabile viaggiatore, ha realizzato oltre trenta documentari su biblioteche nel deserto, lavori notturni, problematiche mediorientali, storie di quotidiana resistenza e molti altri universi sociali, culturali, umani.

BARBARA GARASSINO: scrittrice ed ex campionessa di tennis, collabora con il Festival Parole spalancate ed è responsabile degli eventi della Stanza della Poesia di Palazzo Ducale. Nel 2011 scrive la raccolta di racconti *Passi fra le ombre* (Internos); altri suoi racconti sono pubblicati in antologie e riviste. Nel 2018 ha fondato con Massimo Morasso l'Associazione culturale Contatti con cui organizza festival letterari e promuove attività editoriali.

WALTER GATTI: Scrive dalla metà degli anni '80. Appassionato di musica americana, preferisce il blues e adora il southern rock. Il destino benevolo gli ha fatto intervistare B.B.King e Albert Collins, Jeff Buckley e Pink Floyd, Dan Aykroyd e Leonard Cohen. Ha visto in concerto Stevie Ray Vaughan e la Allman Brothers Band: il resto è un'appendice.

GIOVANNI GRAVAGNO: disegnatore, graphic designer e visionario, è l'illustratore di ElettRivista.

ENZO MINARELLI: è nato nel 1951 si occupa di poesia e delle sue praticabili aperture verso il suono, la scrittura, il video e lo spettacolo, sin dagli anni '70. Il suo *Manifesto della Polipoesia* è del 1987, tentativo di teorizzare lo spettacolo di poesia sonora. Suoi interventi polipoetici sono stati eseguiti in Europa, Canada, U.S.A., Messico, Cuba e Brasile.

VIRGINIA MONTEVERDE: vive e lavora a Genova. Le sue scelte artistiche sono orientate alla sperimentazione digitale: pittura digitale, videoarte, e installazioni multimediali. E' direttrice artistica di Art CommissionEvents, e cura il coordinamento e la promozione di eventi culturali in Italia e all'estero.

MASSIMO MORASSO: è saggista, critico letterario, traduttore e poeta. Germanista di formazione, ha studiato a fondo la poetica di R.M. Rilke e Yvan Goll. Ha scritto libri su e come Vivien Leigh, lo zibaldone metaletterario *Il mondo senza Benjamin* e il ciclo poetico de *Il portavoce* (vari editori fra il 1997 e il 2012). Dirige le edizioni Contatti e la rivista "AV".

CLAUDIO POZZANI: è poeta, scrittore e flâneur. Fa sogni ad occhi aperti fin da quando era bambino e tenta di realizzarli. E' il creatore e direttore di ElettRivista.

GIANFRANCO UBER: genovese di antiche e dimenticate origini meneghino/austriache. Ritirato dal 2003 dall'attività professionale svolta nell'ambito dell'informatica bancaria, è ritornato per diletto alle passioni giovanili del disegno umoristico e della pittura in realtà mai abbandonate. Commenta quotidianamente dal 2007 i fatti domestici e internazionali sul suo blog e sulla rivista Affari Internazionali dello IAI.

TITTI ZEREGA: di formazione accademica, dipinge prevalentemente ad olio soggetti che vanno dal figurativo all'informale. Ha prodotto anche acquarelli e tecniche miste in cui entra la parola, il verso, la frase letteraria. Ha esposto a Venezia e Roma con l'Istituto Internazionale di Grafica. Una sua opera è in Metropolis, libro collettivo d'artista, aperto a leporello ed esposto alla Biblioteca Marciana di Venezia.



*A cura di
Patrizio Colotto*

LAPIS. REALTÀ SCHIZZATE

FAIRY TALES ARE UNSENTIMENTAL

